Confini

Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Numero 75
Giugno 2019

# IL PORTO DELLE NEBBIE

www.confini.org

www.confini.info

# Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 75 - Giugno 2019
Anno XXI

Direttore e fondatore:
**Angelo Romano**

Condirettori:
**Massimo Sergenti - Cristofaro Sola**

Hanno collaborato:

**Pietro Angeleri**
**Gianni Falcone**
**Roberta Forte**
**Lino Lavorgna**
**Pietro Lignola**
**Sara Lodi**
**Giuseppe Marro**
**Antonino Provenzano**
**Angelo Romano**

Contatti:
confiniorg@gmail.com

## Così al volo... di Sara Lodi

**Lotti intercettato: "Ho visto Mattarella".**
**Il Quirinale: "Falso".**
**Per dire come è ancora renziano.**

Per gentile concessione di **Gianni Falcone** e **Sara Lodi**

# LE MACCHINE DEL FUMO

Se il sistema italiano è quello che è, lo dobbiamo alla Costituzione, nel bene (poco) e nel male. Analogamente è dai vertici delle istituzioni che partono molte delle discrasie quotidiane che affliggono la vita italiana. Lo comprova il recente scandalo che tocca i vertici della magistratura e che dimostra, ormai senza ombra di dubbio, che la giustizia ad orologeria esiste e che i magistrati non sono diversi dalla media degli italiani, condividendone vizi e virtù, coperti però dal privilegio di non pagare se sbagliano. E che dire dell'invisibile "partito del Colle"? Delle esternazioni improvvide del Presidente della Camera e di quelle ancora più improvvide di alcuni ministri?
Tutto in Italia sembra essere avvolto da una coltre di nebbia pervasiva che rende sfumato ogni contorno e ruolo, che confonde ed ottunde la vista, che rende irriconoscibile ogni certezza.
Per cui accade che la politica produce confusi compromessi e norme incomprensibili, pasticciate e largamente interpretabili, per cui accade che i magistrati, investiti di un potere che non è il loro, si facciano interpreti della legge, a volte a loro piacimento, per cui accade che i governi non siano in grado di assumere decisioni chiare e nette ma che ricorrano a provvedimenti che abbisognano di ulteriori decine, quando non centinaia, di ulteriori provvedimenti "delega". E accade anche che i cittadini si sentano smarriti, incerti e sempre più arrabbiati.
Il Ministro dell'Interno, col favore di larga parte dei cittadini, dichiara chiuse le frontiere ed i porti ai clandestini, ma la Guardia Costiera afferma, per bocca del suo Comandante, che essa esiste per salvare vite in mare, qualche magistrato opera sequestri di favore a navi di Ong disubbidienti, qualche altro indaga il Ministro e qualche ardito, finanziato dai nemici del Ministro, arma navi per traghettare immigrati.
Negli storici cantieri navali di Castellammare di Stabia si vara la più grande e moderna nave della Marina militare, la Trieste. Ma subito se ne snaturano le funzioni militari descrivendola come un'unità collaborativa con la Protezione civile. Come se le Forze armate non fossero sempre state in prima fila in caso di calamità. E' la nebbia che si alza anche sulle cose più semplici e nette. Nulla deve mai essere quello che è.
Non la Presidenza della Repubblica, le cui prerogative apparentemente sfumate, la rendono all'occorrenza un formidabile attore politico, come ha dimostrato "Re Giorgio". Non il governo che, nonostante sia oggi nella pienezza dei suoi poteri, non ha poteri sufficienti per via della sua "collegialità", tanto che qualcuno tifa e lavora sottobanco per un nuovo governo tecnico a guida Draghi. Non il Parlamento che, nonostante l'assenza di vincolo di mandato dei parlamentari, è sempre meno libero di scegliere e sempre più ostaggio della paura di elezioni anticipate. Non il

potere giudiziario che ha fatto della sua autonomia lo scudo perfetto per tutelare i suoi privilegi, come il recente aumento delle ferie per tutti, nonostante gli stipendi più alti d'Europa e gli intollerabili arretrati.
E che dire delle decine di costosissime Autorità, cosiddette indipendenti, anche se nominate dal potere politico, che fanno gioco d'interdizione quando lo ritengono necessario, vedi le recenti critiche dell'Autorità anticorruzione al decreto "sblocca cantieri", tutte giuridicamente motivate sul presupposto che l'occasione fa sempre l'uomo ladro.
E che dire dei mezzi di comunicazione di massa? Delle vere e proprie macchine del fumo il cui solo scopo non sembra essere informare ma educare, eccezion fatta per Radio radicale, per ora salva grazie alla Lega, che a modo suo pure fa pedagogia sociale, ma lo fa separando fatti e opinioni.
E i cittadini, avvolti nelle nebbie perenni, stanno a guardare ed a subire. Subiscono la burocrazia oppressiva, la pressione fiscale intollerabile, le inefficienze e gli errori, la mancanza di lavoro e di opportunità, gli svarioni nella cosiddetta programmazione, vedi la penuria di medici, la cattiva amministrazione dei territori, i Masaniello che sempre si fanno avanti per carpirne la buona fede. Subiscono inermi senza comprendere che il solo vento capace di spazzare le nebbie è quello delle riforme, a partire da quella di una Costituzione divenuta inadeguata.
**Angelo Romano**

# IL PORTO DELLE NEBBIE

Beh! L'allegoria che il nostro beneamato direttore propone l'abbiamo incontrata diverse volte nella vita, soprattutto chi, come me, è un po' avanti negli anni; un'allegoria le cui trame sono state animate da differenti personaggi nel tempo: da Jean Gabin, al quale nel film la vile pistola di Zael, tra le nebbie del porto di Le Havre, toglie la vita, al grande Maigret che, tra le brume del porto di Ouistreham, verrà a capo dell'omicidio dello smemorato Joris, nonostante le torbide macchinazioni del sindaco Grandmaison. Non fa difetto il fantasy, si direbbe oggi: la mitica Isola delle Mele, Avalon, con le sue nebbie, è stata per secoli l'approdo-rifugio di Viviana, Morgana e Artù, fino a divenire leggendaria tomba di quest'ultimo. La similitudine, poi, parve cadere in disuso quando a rinverdirla ci pensò la penna di diversi giornalisti che, tra gli anni '70 e '90, l'appiccicarono, a mo' di etichetta, alla Procura e al Tribunale di Roma. Era l'epoca, quella, dell'inchiesta sulla P2, sul caso Calvi, sullo scandalo dei petroli. Ed era l'epoca del terrorismo.
Concluso quel periodo, la metafora letteraria sembrò sparire non trovando contesti ai quali adattarsi. O, per meglio dire, a causa di forti nebbie, i contesti successivi, quali paradossali ossimori, parvero risplendere sotto un sole sfolgorante. E se non ci fosse stata ancora una volta la penna dei giornalisti a riproporla per le recenti vicende della magistratura romana, tra imputazioni, sospensioni e dimissioni di soggetti che dovrebbero essere doverosamente attrezzati per districarsi tra le sirene, per essa si sarebbe potuto intonare il requiem e seppellirla nel vocabolario delle espressioni desuete.
Comunque, si sa. Il giornalismo nostrano non ha mai brillato per le sue doti di investigazione: si è sempre limitato a commentare pittorescamente i fatti e a colorare le considerazioni a seconda del colore della testata di appartenenza. Non gliene faccio certo una colpa perché tutti tengono famiglia ma, mi domando, non è forse questo un esempio di faziose brume che coprono o svelano a seconda della bisogna? E, ad esser sinceri, in svariati casi, gli operatori dei mass-media sono stati e sono gli ultimi operai di una variegata catena di montaggio il cui scopo è quello di velare la realtà. I primi operai, invece, sono i radical-chic nostrani. Lo so, anche quest'ultima sembra un'espressione desueta essendo trascorso molto tempo da quando Montanelli l'adoperò nel suo articolo '*Lettere a Camilla*', in forte polemica con Camilla Cederna, quale ideale rappresentante dell'italico '*magma radical-chic*', superficiale e incosciente, negli anni di piombo. Invece, all'atto pratico, tale espressione, al pari della prima, non è mai scomparsa; si è camuffata e impoverita. Se ci fossero dei dubbi, basterà dire che la vera paternità dell'espressione spetta al giornalista americano Tom Wolfe, che lo coniò in un articolo sul New York Magazine del giugno

1970, per riferirsi ai promotori e spettatori di un concerto diretto da Leonard Bernstein, organizzato per una raccolta di fondi in favore del gruppo rivoluzionario marxista-leninista Black Panthers. Ora, i radical-chic casarecci non appartengono all'alta borghesia, tutt'al più appartengono alla classe media e tutto quello che li accomuna ai vecchi 'fratelli' d'oltre oceano non è il seguire una moda o l'essere anticonformisti persino nell'abbigliamento: è invece l'esibizionistica ostentazione di politiche affini alla sinistra radicale, avulse o diametralmente opposte ai valori culturali e sociali del ceto o del gruppo di appartenenza. Nel loro essere socialisti riformisti senza radici, rifuggono il marxismo-leninismo e aborrono la rivoluzione, specie se a proporla sono dei neri. Ma, ciò che è peggio, è che i nostri radicali sciccosi assumono atteggiamenti del genere quali ripiego per l'assenza di pensiero organico e costruttivo, quali avanguardie di quell'atteggiamento che ha portato nel tempo la sinistra, certo, ad abbandonare la lotta di classe fino al punto, tuttavia, di snaturare sé stessa per divenire una sorta di club per snob.

Potrei fare una lunga elencazione di esempi di strumentale nebbia che non tralasciano alcun aspetto del vivere quotidiano ma così facendo ci perderemmo in una sterile descrizione anche di forme marginali che finirebbero per non rendere giustizia all'affermazione. Che so, i piani di risanamento dell'Alitalia degli ultimi 10 anni, preceduti da promesse di altisonanti traguardi e seguiti da altrettante dichiarazioni di (vero) fallimento. Oppure, la fuga di 'cervelli', in essere da circa trent'anni per incuria dei governi precedenti ma, a sentir le fattucchiere climatiche, è come se fosse iniziata in giornata. Limitiamoci, perciò, a quelli più eclatanti e, tra, questi, non possono mancare le pietre della contesa per antonomasia: gli immigrati.

Mentre strumentali colpi di vento, fatti da strategici 'servizi', mostrano le miserevoli condizioni dei trasportati dalle 'carrette', per breve tratto, va detto, vista la vigile presenza delle navi ONG a distanza di sputo dalle coste della partenza, subito dopo la nebbia torna provvidenziale a coprire il futuro dei poveri 'salvati', il proseguimento delle loro tribolazioni. Sembra, quasi, che coloro i quali a piena voce, con altisonanti richiami alla compassione, hanno osannato l'opera di precedenti governi che consentivano gli sbarchi a iosa, abbiano improvvisamente esaurito il loro compito. Gli unici, sporadici momenti dove lo ritrovano, in maniera dissociata c'è da dire, è quando s'imbarcano in battaglie di borgo per abolire crocifissi, segni di croce e presepi. Non sia mai offendessero gli ospiti.

Non sembra loro interessare se gli immigrati finiscono per sopravvivere ai margini della società senza basilari condizioni igienico-sanitarie, mercé famelici ospitanti attratti dalle poche decine di euro elargite per il loro mantenimento; se finiscono per lavorare, buona grazia dei 'caporali', senza tutele, a vantaggio di disinvolti imprenditori, fornitori di multinazionali apolidi. E, questo, nel 'migliore' dei casi perché, nel peggiore, gli snob nostrani per partito preso sconfessano il contributo che gli immigrati stessi forniscono al crimine, organizzato o meno. Ma, tanto, non è un problema: la faziosa nebbia stende i suoi filamenti sulle vicende umane e salvaguarda quell'aura di misericordia che sovrasta i cantori dell'ospitalità tout court.

All'uso strumentale della biancastra caligine sugli immigrati non sfuggono neppure le più alte

cariche della Chiesa Cattolica Apostolica Romana le quali, inopinatamente, si sono messe a distribuire pagelle di cristianità. L'insufficienza, di recente, è toccata al vice premier Salvini per la sua politica contro gli sbarchi indiscriminati che ha indispettito non poco le alte sfere vaticane, a cominciare dal direttore di Civiltà cattolica, padre Antonio Spadaro e dal presidente della CEI, il cardinale Gualtiero Bassetti. Ora, ciò che desta meraviglia non è tanto l'uscita del responsabile di Civiltà Cattolica, organo dell'Ordine gesuitico, in linea quindi con l'atteggiamento che ha sempre contraddistinto lo stesso Ordine: quello di fare politica sotto la nebbia mentre sopra splende la difesa ad oltranza della fede; in sostanza, in linea con quel concetto di premorale a loro caro. Quanto, invece, suscita stupore la bacchettata del presidente della Conferenza Episcopale Italiana che avrebbe avuto ben altri, drammatici momenti per far sentire la sua voce così da cominciare a censurare i suoi stessi 'confratelli'.

Ma le brume catarifrangenti della compassione e della misericordia coprono tutti i discutibili risvolti. Del resto, chi mai avrebbe avuto da ridire sulle uscite dei due prelati se non fosse stato per l'improvvido intervento del cardinale Konrad Krajewski, elemosiniere del Vaticano, a richiamare l'attenzione? Un imperioso impulso da parte del porporato che sull'onda della dichiarata compassione l'ha portato a riallacciare di sua mano la luce in un palazzo romano, abusivamente occupato da oltre quattrocento immigrati. Questo, e solo questo, ha suscitato le perplessità se non l'indignazione della gente la quale si è posta il materiale quesito sul perché la Chiesa non intervenga anche in casi di accertata indigenza di famiglie italiane. E non è che manchino le occasioni.

Il fatto vero è che la Chiesa, a prescindere dai motivi, fa politica e si schiera come ci ha ricordato la critica all'agire vaticano elevata dal cardinale Gerhard Müller in un'intervista rilasciata a Massimo Franco sull'edizione cartacea del Corriere della Sera dello scorso martedì 28 maggio. Il prelato tedesco, già Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, l'ex Sant'Uffizio, ha specificato che '*.... un'autorità ecclesiastica non può parlare in modo dilettantesco di questioni teologiche. E soprattutto non deve immischiarsi nella politica, quando ci sono un Parlamento e un governo legittimati democraticamente, come in Italia...*'. In sostanza, una palese contraddizione con uno dei due motti che sovrastano la prima pagine dell'Osservatore romano: *uniquique suum*, a ciascuno il suo.

Si vocifera che soprattutto l'uscita del leader della CEI abbia creato disappunto persino nel Papa ma è singolare, commenta Müller, che lo stesso Papa riceva le persone più laiciste, e non Salvini. '*Dialoga col regime del Venezuela, o con la Cina che mette milioni di cristiani nei campi di rieducazione, distrugge le chiese, perseguita i cristiani. Ma qui in Italia non siamo in Cina. Devi parlare con tutti in uno spirito di fratellanza*'. E, beh! Ogni tanto il diavolo, tanto per rimanere in tema, fa le pentole ma dimentica i coperchi nebbiosi esponendo la pietanza che bolle. E questo, con i tempi che corrono, non gioca certo a vantaggio della Chiesa come il recente sondaggio, promosso dall'Uaar (Unione degli Atei, Agnostici e Razionalisti) e operato dalla Doxa sulla situazione religiosa in Italia, ha dimostrato. Un sondaggio svolto faccia a faccia e non per telefono che ha attestato il calo di circa l'8%, dal 2013 ad oggi, dei credenti cattolici e l'impennata di 5 punti

percentuali (dal 10 al 15%) degli atei e degli agnostici. Un risultato che, peraltro, investe direttamente il Santo Padre promosso al soglio di Pietro nel 2014.
Ma ciò che è ancora peggio sono le profane e materiali speculazioni sull'atteggiamento ecclesiale che non depongono per una pronta risalita dell'indice di 'gradimento'. Punteranno, alcuni si chiedono, a non perdere i contributi per gli immigrati? O, più strategicamente, punteranno a convertire gli ospiti visto il calo di fede dei padroni di casa? Ma, almeno in questo, le nebbie persistono e la speranza che il tempo sfumi le asperità è sempre valida.
Ora, va detto, non è che io ce l'abbia con la Chiesa ma un atteggiamento ipocrita colpisce meno se a praticarlo è un laico e, come sappiamo, in tale ambito gli esempi abbondano. Specie nella politica dove l'uso della nebbia è divenuta l'occupazione abituale del popolo degli 'eletti'. Non scampa nessuno: le istituzioni, nella festa della Repubblica, l'annebbiano per dedicarla ai rom e ai sinti. Ora, se a dritta o a manca sappiamo chi sono i 'rom' nel senso che rappresentano uno dei principali gruppi etnici della popolazione e relativa lingua 'romaní', conosciuti anche come 'gitani' o 'zingari', anticamente originaria dell'India del nord, i 'sinti' chi sono? Ebbene, l'origine del nome è nella parola indo-persiana '*Sindh*' ad indicare la Valle dell'Indo e lo stesso fiume Indo (Sindhu), nell'attuale Pakistan e India nord-occidentale, e per estensione tutta l'India, terra di origine di questo popolo.
Lo dico col massimo del rispetto: non sapevo che il presidente Fico fosse così preparato da registrare la presenza in Italia della suddetta etnia, sconosciuta ai più almeno nel nome. Ma la domanda è? Non poteva aspettare il giorno dopo per apprezzare tali presenze e lasciare intonsa la dedica della celebrazione, sacralizzata dal sangue versato? Chissà se la Romania, luogo di nutritissima presenza 'rom', il 1° dicembre, festa nazionale, li cita. Ma non ha importanza, la provvida nebbia registra la pietosa menzione della III carica istituzionale, l'ammanta di altruismo e copre le perplessità se non l'offesa.
Ho riportato tale fatto anche per un altro aspetto: i mass-media hanno altresì registrato quel giorno le dichiarazioni di tre generali, ex capi di stato maggiore, che hanno deciso di rifiutare l'invito a presenziare alla sfilata. È certo prerogativa di un ufficiale, specie se di alto grado, 'rifiutarsi di obbedire' ma l'onore e il decoro avrei giurato impedissero la propalazione dei motivi addotti per il rifiuto, fondati o meno che siano. Si può pensarla come si vuole ma, in ogni caso, uno non si aspetta di leggerli sui social forum postati per mano dei suddetti ufficiali. Comunque, la lungimirante nebbia creata dagli sherpa dell'informazione, ha fatto sì che il popolo, questo sconosciuto, registrasse l'episodio come una critica di rilievo, tra le tante, diretta al Governo. Abbiamo molti esempi di magistrati che hanno deciso di dedicarsi alla politica (quando, poi, tornare a essere magistrati). C'è da pensare che tali intenti inizino a serpeggiare tra le forze armate? Chissà. La nebbia, questa alleata, è pronta ancora una volta a nascondere 'brutture' e la far splendere, sopra il suo bianco letto, le 'beltà'.
In ogni caso, non stiamo tanto a soffermarci sulle critiche. La politica, come detto, ha dato e dà ben più vasti e beceri esempi. Non voglio scendere a ricordare i tanti flop dei diversi governi che dal '94 si sono alternati alla guida di questa Repubblica dove, novella Città del Sole avrebbe detto

Campanella e ricordato Fico, hanno felicemente convissuto italiani, rom e sinti. Non lo voglio fare perché il servile 'vapore acqueo' ha puntualmente coperto le disattese delle promesse starnazzate nelle tante campagne elettorali. Una nebbia che, equanime, aiutata dalla corta memoria dell'elettore, è servita alla sedicente sinistra e alla sedicente destra.
Ma non posso esimermi di citare, ultimo ma non ultimo, il governo, l'attuale. E non tanto per la caligine strumentale che viene versata su ogni sua azione quanto, ad esser sinceri, per la bruma che lo stesso governo solleva. Mi riferisco ai dichiarati intenti moralizzatori che hanno visto decurtare il vitalizio dei parlamentari, le pensioni ai magistrati, ai dirigenti dello Stato e ai pensionati comuni che, fortunati mortali, in una vita di lavoro hanno maturato una pensione di che vivere dignitosamente. Ma l'attuale governo, arbitrariamente, ha deciso che l'ammontare delle loro pensioni non fosse moralmente accettabile. Da che far invidia ai gesuiti. Comunque, non voglio disquisire su tale punto quanto, invece, su altri che ben più importanti risparmi avrebbero prodotto per le casse dello Stato.
Mi riferisco, ad esempio, al cosiddetto 'reddito di cittadinanza' che avrebbe potuto essere più opportunamente essere convertito in maggiori investimenti così da dare agli indigenti un lavoro e non un'elemosina. Mi riferisco, ad ulteriore esempio, alle complessità della Pubblica Amministrazione che affossano il sistema produttivo, alla mancata costituzione di centri aggregati della spesa pubblica, al mancato accorpamento dei Comuni di modeste entità (si pensi che gli ultimi 10 non hanno più di 60 abitanti ciascuno e il 'centultimo', mi si passi lo svarione, ne ha 130), alle migliaia di società municipalizzate erogatrici di fatui servizi, alle inutili comunità montane visti i tanti disastri, alle 14 evanescenti Authority che comportano presidenze, consigli di amministrazione, costi di gestione, personale, ecc. Ribadisco: tanto per fare degli esempi.
Ma che ci vogliamo fare, l'italiano è specializzato nel valorizzare la 'fuffa'. Ed è talmente bravo da aver scalzato il primato del monte Washington nel New Hampshire (Usa), dove le nebbie stazionano per oltre 300 giorni all'anno.
**Roberta Forte**

# ANAMNESI DI UN POPOLO COMPLICATO

**PROLOGO**

Le distonie sociali di qualsiasi popolo e le qualità intrinseche manifestate da una parte o dalla maggioranza dei cittadini, se analizzate nel contesto temporale in cui si manifestano, possono solo caratterizzarsi come "cronaca". Per comprenderne le cause, invece, conferendo all'analisi una valenza sociologica, occorre necessariamente partire da lontano, proprio come si fa in qualsiasi ospedale con un paziente: gli si chiede un po' di tutto, a partire dalla nascita. Non solo: gli si chiedono anche notizie sui suoi familiari.

L'insieme dei dati, comprensivi degli esami effettuati al momento, consente di definire la natura della malattia e stabilire una opportuna cura. Gli italiani di oggi, nel bene e nel male, portano nel DNA il retaggio ancestrale di quelli di ieri, solo in parte alterato dai condizionamenti ambientali, che perdono consistente efficacia, tuttavia, quando le tensioni sono molto acute e lasciano affiorare la vera essenza di ciascuno o, per meglio dire, "la sua natura".

Un viaggio nel tempo, pertanto, sia pure con pochi esempi presi a campione tra le migliaia disponibili, si rende necessario. Apparentemente gli esempi potrebbero apparire fuori contesto, ma così non è: tutto ciò che incarnano è emblematico di una realtà che presenta impressionanti analogie in ogni epoca storica, come intuito da Vico, il cui pensiero sui corsi e ricorsi storici, tra l'altro, è frequentemente distorto e frainteso, non intendendo egli certo asserire che la storia si ripeta ma che l'uomo è sempre uguale a se stesso, a prescindere dagli eventi che lo vedono protagonista o spettatore, secolo dopo secolo. In Italia, questo presupposto, che ovviamente riguarda il mondo intero, si può riassumere con una semplice espressione coniata da Guicciardini cinque secoli orsono: "Franza o Spagna purché se magna".

**UN PO' DI STORIA**

133-121 A.C. Tiberio Sempronio Gracco, talentuoso e brillante aristocratico, nipote di Scipione l'Africano, aveva ben compreso i malanni che affliggevano l'Italia: l'estensione dei latifondi e il massiccio utilizzo degli schiavi, penalizzante per i contadini, i quali non trovavano né lavoro né terre da coltivare; la riduzione delle coltivazioni a favore dei pascoli; l'abbandono delle campagne da parte dei piccoli proprietari, impoveriti dai privilegi dell'aristocrazia e costretti a trasferirsi a Roma in cerca di fortuna. Siffatto processo, ingiusto nella sostanza per esclusiva colpa dei nobili, riduceva anche l'efficienza del fortissimo esercito romano, che reclutava i soldati proprio tra i contadini.

La riforma agraria promossa da Tiberio Gracco, protesa a stabilire un limite al possesso privato di agro pubblico, era "giusta e opportuna". I "poteri forti", però, che ovviamente pensavano solo ai fatti propri, si opposero, temendo di perdere parte dei latifondi e le clientele formate dai nullatenenti. Una legge giusta, pertanto, fu applicata solo grazie a un forzatura del proponente, costretto a commettere un atto illecito: chiedere la decadenza del losco tribuno della plebe Marco Ottavio, prezzolato servo dei nobili, che si era opposto alla promulgazione[1].
Tiberio, proprio come pochi romantici idealisti del tempo moderno, pensò anche ai poveracci, ai nullatenenti, a quelle persone vessate dalla vita e dalla protervia dei potenti. A Pergamo, in Asia minore, passò a miglior vita Attalo III, lasciando il suo regno in eredità ai romani. I nobili sarebbero stati ben lieti di fare incetta dell'immenso tesoro e dividerselo allegramente, né più né meno come accaduto tante volte nei secoli a venire e anche ai giorni nostri, in circostanze non certo di pari portata, ma sostanzialmente simili nei presupposti.
Quel romanticone di Tiberio, però, pensò di utilizzare le ingenti somme ricevute in eredità per finanziare i poveri contadini e migliorare le loro infauste condizioni di vita. Si possono immaginare i mal di pancia provocati da questo antesignano di Robin Hood. Come sia andata a finire non vi è bisogno di scriverlo. Sorte non diversa toccò al fratello Caio, dieci anni dopo, che pensò bene di anticipare gli assassini chiedendo a uno schiavo di ucciderlo.
(Mi concedo una pausa per effettuare opportuni riti apotropaici a favore degli attuali Tiberio e Caio Gracco, affinché trovino la forza per resistere ai quotidiani attacchi e non deroghino di un passo dai loro propositi di ridurre la povertà, combattere il male ovunque si annidi e far recuperare al paese quella credibilità avvilita da troppi decenni di malgoverno).

101-44 A.C. Abbiamo tutti trascorso molte ore degli anni scolastici a tradurre interi brani del "De Bello Gallico", idealizzando nelle nostre menti il grande condottiero che conquistò la Gallia, impropriamente immaginata come terra popolata da rozzi buzzurri meritevoli di essere schiavizzati da Roma.
Nessun docente, infatti, ha mai spiegato agli alunni delle scuole medie e superiori che Cesare, indebitato fino al collo con l'Enrico Cuccia del tempo, Marco Licinio Crasso, che gli prestò 25 milioni di sesterzi al tempo della campagna di Spagna, andò in Gallia anche e soprattutto per acquisire potenza economica, pagare i debiti e contrastare i nemici interni.
"*Era braccato dai creditori come una lepre spelacchiata*", disse Crasso in Senato, alla vigilia della guerra civile. Cesare in Gallia condusse una campagna spietata, per la quale non è azzardato utilizzare il termine "genocidio".
Siccome il suo mandato consolare stava per scadere e per lui era molto importante la rielezione, chiese di essere rieletto console "*in absentia*", senza abbandonare l'esercito: richiesta illegale, prima sostenuta da Pompeo e poi da quest'ultimo respinta, anche per le pressioni dei senatori, che del condottiero ne avevano le tasche piene. Luciano Canfora sarà anche un marxista ortodosso, ma in tema di conoscenza della storia antica gli si deve riconoscere l'autorevolezza che merita e certe sue asserzioni sono davvero illuminanti.

Spiegando le cause della lotta tra Pompeo e Cesare, asserisce testualmente: "La base della lotta politica a Roma sono i soldi. Chi ha più quattrini fa campagna elettorale e compra il voto. In Gallia Cesare ha pensato anche alla propria personale ricchezza. La gestione di una provincia può essere anche disinvolta, però prima o poi si paga, perché ci sarà un processo promosso dai nemici a Roma. Ed è per questo che Cesare non poteva trovarsi come privato cittadino a Roma (*senza la protezione dell'esercito, ndr*) per le elezioni dell'anno 49 a.C. Prima sarebbe dovuto passare per il Tribunale.
Il Tribunale è l'altra faccia della politica romana, molto più importante dei comizi. Tutto si risolve, alla fine, sul terreno giudiziario". Da qui l'attraversamento del Rubicone, con quel che ne seguì. Se nella spiegazione di Canfora non comparisse il nome "Cesare, sarebbe davvero molto difficile, per chiunque, comprendere che lo storico si riferisce ad eventi di duemila anni fa e non a quelli attuali.

274-337. Alla pari di Cesare, un altro personaggio che abbiamo imparato a venerare grazie a ciò che è scritto sui libri di storia è "Costantino", non a caso detto "il Grande". Di lui ci hanno sempre tessuto le lodi, magnificandone gesta e virtù. Anche il buon Dio, addirittura, sarebbe rimasto così incantato dalla sua fulgida figura di uomo eccelso, probo e retto, da tributargli adeguata protezione nella famosa battaglia di Ponte Milvio, contro il povero Massenzio.
Ancora oggi, nelle scuole, si parla di "Costantino il Grande" e a nessun docente viene in mente di spiegare che nessun Dio disegna croci in cielo, stabilendo chi debba vincere una battaglia; che la sua ferocia nel distruggere le città che non gli aprivano le porte, quando partì dalla Gallia per contrapporsi a Massenzio, non è proprio un atteggiamento consono a qualcuno definito "grande"; che per mantenersi al potere, senza tanti scrupoli, fece uccidere l'antico rivale Licinio; il figlio primogenito Crispo; Liciniano, figlio della sorella Costanza e di Licinio; la moglie Fausta (sorella di Massenzio), ingiustamente sospettata di aver avuto una relazione con Crispo, figlio della prima moglie Minervina. Sarebbe un'offesa all'intelligenza dei lettori scrivere anche "perché" se ne esaltino le fasulle virtù, obnubilando i tratti reali del suo essere e pertanto mi fermo qui.

1494-1495. Carlo VIII, re di Francia, dopo aver sistemato le diatribe interne e i rapporti precedentemente non idilliaci con Inghilterra e regno d'Aragona, per non annoiarsi pensò bene di far valere il diritto ereditario sul regno di Napoli, in quanto nipote di Maria d'Angiò, la figlia di Luigi I, re di Napoli dal 1352 al 1362.
Messosi alla testa di un esercito di ben trentamila uomini, entrò in Italia il 3 settembre 1494, da tutti festosamente accolto. Ad Asti alloggiò nel palazzo dei Solari e la figlia undicenne del padrone di casa ne restò così affascinata da scrivere, per lui, "Le lodi del matrimonio". Fu ben accolto dal cardinale Giuliano della Rovere, il futuro papa Giulio II, anche se l'accoglienza più calorosa gli fu riservata da Ludovico il Moro e Beatrice D'Este, sostenuti nella diatriba con Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona.

Molti storici, sicuramente a giusta causa, sostengono che Gian Galeazzo sia stato avvelenato proprio in virtù della combutta tra Ludovico e Carlo VIII. Nella marcia trionfale in territorio italiano, senza mai sfoderare la spada, il re francese giunse nei pressi della fortezza di Sarzanello, limitandosi a chiedere al pavido Piero de' Medici campo libero per Firenze.
Si può immaginare la sua sorpresa, pertanto, quando, senza batter ciglio, si vide offrire le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta; le città di Pisa e Livorno, oltre, naturalmente, il via libera per Firenze, dove accaddero quelle cose tipicamente "italiane" che risultano incomprensibili nel resto del mondo. I fiorentini, indignati, cacciarono Piero de' Medici per il servilismo nei confronti di Carlo VIII, al quale, però, subito dopo spalancarono loro stessi le porte della città, festeggiandolo con tutti gli onori e riconoscendogli il merito di averli liberati dalla dominazione medicea, cosa non vera dal momento che Carlo VIII non si era proprio posto il problema di interferire nelle beghe cittadine.
A Roma regnava papa Alessandro VI, tristemente famoso per la sua condotta immorale. Girolamo Savonarola non perdeva occasione per sputare fuoco e fiamme contro di lui e siccome il re francese per andare a Napoli doveva attraversare lo Stato Pontificio, a Firenze fu d'uopo considerarlo anche un possibile riformatore della Chiesa, esposta alla vergogna per la condotta dello scellerato Borgia, indegnamente assurto al soglio pontificio grazie all'abilità nella corruzione dei cardinali. Carlo, però, molto più pragmaticamente, temeva che un eventuale contrasto con il papa lo avrebbe esposto alle ritorsioni delle potenze europee e si guardò bene dal soddisfare le richieste dei fiorentini e di Savonarola.
Solo per una fortuita coincidenza riuscì comunque a entrare a Roma: Giulia Farnese, amante del papa e moglie del suo alleato Orsino Orsini, fu catturata insieme con la suocera, Adriana Mila, durante un viaggio da Bassanello verso Roma. Il re le usò come merce di scambio: le due donne furono liberate e l'esercito francese entrò a Roma, preoccupando non poco Alessandro VI, che tollerò un po' di soprusi perpetrati dalle truppe, si mostrò compiacente e concesse subito il via libero verso Napoli, dove si verificarono altri eventi tipicamente italiani.
Re Alfonso II, quando le truppe erano ancora ben lontane dalla città, cadde in profonda depressione, aggravata da incubi e cattivi presagi. Pensò bene, quindi, di scapparsene a Messina, lasciando il regno nelle mani del giovane ed inesperto figlio Ferdinando II (Ferrandino) che, a sua volta, con l'arrivo dei francesi, se ne scappò a Ischia, con buona pace degli apologeti, i quali, ancora oggi, ne esaltano la figura negando l'evidenza.
Manco a dirlo, re Carlo e i suoi soldati furono accolti a braccia aperte dai napoletani, sempre pronti a sorridere agli invasori di turno, nella vana speranza di migliorare le condizioni di vita. Alessandro VI, a questo punto, incominciò davvero a preoccuparsi e corse ai ripari chiamando a raccolta i principi dei vari stati. In un baleno fu composta una poderosa armata, che a Fornovo sul Taro affrontò l'esercito francese in ritirata. Trentacinquemila soldati italiani, ben armati e senza problemi di rifornimenti, fronteggiarono novemila francesi privi di ogni sostentamento e con armamento nemmeno lontanamente comparabile a quello avversario.
Se i bookmakers fossero esistiti anche allora non avrebbero accettato puntate sulla vittoria degli

italiani, essendo ben chiaro che i nemici, accerchiati, sarebbero stati sterminati in poche ore. Con somma sorpresa, invece, l'esercito francese riuscì ad aprirsi un varco, a far fuori ben quattromila italiani, perdendo solo mille uomini, e soprattutto a salvare la vita al re. In Francia, ovviamente, nelle scuole s'insegna che la battaglia fu vinta dai francesi. In Italia, però, si esalta l'amor patrio dei principi che risposero al sacro appello del papa contro l'invasore e la splendida vittoria ottenuta a Fornovo!
Francesco II di Gonzaga, addirittura, commissionò ad Andrea Mantegna un quadro commemorativo e il grande pittore non deluse le aspettative, realizzando una splendida pala d'altare, alta ben 280 centimetri, intitolata "La Madonna della Vittoria", che fu collocata nella Chiesa di Santa Maria della Vittoria, a Mantova. Nel periodo napoleonico fu oggetto delle famose espoliazioni, che riguardarono oltre cinquecento opere d'arte. Ora fa bella mostra di sé al Louvre, mettendo sempre in seria difficoltà le guide che ne devono spiegare la genesi.

**AHI, SERVA ITALIA, DI DOLORE OSTELLO.**
Fermiamoci qui, con gli esempi. Già nel 1300, del resto, Dante aveva compreso che l'Italia è un luogo di dolore, assimilabile sia a una nave senza guida in un mare tempestoso sia a una donna non più rispettabile, divenuta prostituta. I secoli successivi non hanno fatto altro che confermare, costantemente, quanto descritto dal poeta nel VI canto del Purgatorio, confinando nelle eccezioni il pur tanto di buono che, in tutti i campi, è stato partorito.
Ben diciassette secoli prima di lui, però, Aristofane, nella commedia "I cavalieri", parlò di un salsicciaio immorale, cinico e ignorante, il quale, con beceri discorsi di bassa demagogia, riuscì a primeggiare in una disputa che prevedeva la conquista di una posizione di potere. Quanti salsicciai abbiamo conosciuto, dal dopoguerra ad oggi? Soprattutto, quanti sono stati gli italiani che si sono fatti abbagliare dal salsicciaio di turno?
Per meglio entrare nei complessi meandri dell'Italia di oggi, tuttavia, molto più pertinente risulta la fiaba di Esopo sullo scorpione e la rana, magistralmente sfruttata dall'ineffabile Marco Travaglio nell'editoriale del 5 giugno scorso.
Risparmio la fiaba, considerato l'alto livello culturale dei lettori di questo magazine. Sono trascorsi 2600 anni, sostiene Travaglio, ma essa descrive alla perfezione la realtà attuale. Il premier Giuseppe Conte rappresenta la maggioranza degli italiani che vorrebbero arrivare incolumi e sereni sull'altra sponda del fiume, salvaguardando il governo della speranza e del cambiamento nato nel 2018 e sublimato dal voto del 26 maggio 2019 con consensi addirittura superiori, sia pure con equilibri rovesciati.
Durante la traversata, però, può accadere di tutto e Conte, per non correre il rischio di essere punto, ha chiesto ai due vice-ministri di consegnargli i pungiglioni, inducendoli ad interrogarsi se siano ancora scorpioni, come ai tempi delle origini dei rispettivi partiti, o siano riusciti a trasformarsi in rane. I pungiglioni sono stati consegnati e si va avanti, sia pure tra mille problemi e il continuo fuoco ad alzo zero di chi rema contro, perché l'Italia di oggi più che al porto delle nebbie assomiglia al Titanic prima di affondare.

Il caos è spaventoso e in tanti, per lo più quelli che occupano le cabine di terza classe, stanno annaspando tra i flutti in attesa di essere ripescati da qualche scialuppa. Le multinazionali, cinicamente, licenziano e dislocano altrove la produzione, magari dopo aver ottenuto lauti incentivi statali a tutela dell'occupazione (non hanno fatto i conti con Gigino Di Maio, però, che al di là del sistematico dileggio mediatico dei tanti malpancisti, sta dimostrando di sapere il fatto suo); gli speculatori giocano sporco, come sempre; i vecchi partiti vomitano spudoratamente tonnellate di menzogne, anelando al tanto peggio tanto meglio, perché non vedono l'ora di tornare a depredare il paese.
Di scialuppe per i meno fortunati, onestamente, se ne vedono poche in giro, anche se vi è tanta buona volontà in chi si sia assunta la responsabilità di tutelare quelli della terza classe. In queste situazioni, come scritto all'inizio, emergono ben evidenti i limiti e le qualità di ciascuno. Ogni giorno - ogni giorno! - le Forze dell'ordine arrestano decine di politici, del centro destra e del centro sinistra, che proprio non ce la fanno a onorare il ruolo senza commettere gravi reati.
Sono un esercito così numeroso che sorge spontaneo chiedersi se, prescindendo da coloro che vengono presi con le mani nella marmellata, anche gli altri non siano della stessa pasta. Domanda doverosa nel rispetto del politically correct, che vieta ogni forma di generalizzazione. Al di fuori delle regole imposte dalla deontologia professionale, tuttavia, la domanda si rivela puramente retorica: sfido a trovare un solo italiano, che non sia in qualche modo complice degli uni o degli altri, disposto a credere che da quelle parti vi siano persone per bene.
La società "cosiddetta civile", a sua volta, evidenzia un tasso di inciviltà e di arretratezza culturale che spaventa e atterrisce. I social media sono diventati una vera manna per analisti, sociologi, psicologi, consentendo, senza tanti sforzi, approfondite indagini sugli umori e i comportamenti di milioni di cittadini, con risultati non certo esaltanti.
La scuola ha fallito il suo ruolo primario, che è quello di educare i giovani ad assumersi delle responsabilità, fornendo loro adeguata formazione. I genitori non sono in grado di educare i figli e sciaguratamente li assecondano viziandoli in modo assurdo, fino ad accompagnarli, per esempio, ad ascoltare rifiuti umani che si spacciano per cantanti, purtroppo in qualche circostanza pagando con la vita la propria inadeguatezza al ruolo[2].
Invece di ringraziare i docenti che cercano di "correggere" comportamenti scorretti degli alunni più impertinenti, li braccano e li picchiano, con quali conseguenze sulla psiche dei figli è facilmente immaginabile. Si dovrebbe davvero istituire una scuola di formazione genitoriale.
Le nuove generazioni crescono nell'incertezza, che genera disperazione, soffocata dal massiccio uso di droghe e alcool. Stiamo lasciando crescere degli autentici zombi, che un domani si scanneranno vicendevolmente, proprio come si vede in tanti film apocalittici. Siamo proprio messi male, come non mai.
Riusciranno i rari nantes in gurgite vasto a raddrizzare la barca che affonda, a recuperare dai flutti quante più persone possibile, a mettere fuori gioco i seminatori di morte e inculcare valori sani soprattutto alle nuove generazioni?
La domanda, per ora, resta sospesa e senza risposta.

**CRISI MAGISTRATURA**

**Primo incipit**

"*Che val perché ti racconciasse il freno, Iustiniano, se la sella è vota? Sanz'esso fora la vergogna meno*".

**Secondo incipit**

Magistrati uccisi dalla mafia e dai terroristi, dagli anni sessanta del secolo scorso: Agostino Pianta, Pietro Scaglione, Francesco Ferlaino, Francesco Coco, Vittorio Occorsio, Fedele Calvosa, Riccardo Palma, Girolamo Tartaglione, Mario Amato, Emilio Alessandrini, Cesare Terranova, Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini, Guido Galli, Bruno Caccia, Giangiacomo Ciaccio Montalto, Gaetano Costa, Alberto Giacomelli, Rocco Chinnici, Antonio Saetta, Antonio Scopelliti, Rosario Livatino, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, Luigi Daga, Paolo Adinolfi.

**Terzo incipit**

"Io credo che gran parte di questo sentimento di astio, che poi ha portato Giovanni Falcone in tanti momenti della sua vita all'isolamento, sia dovuto a questo sentimento che è molto diffuso nell'uomo e quindi anche nei magistrati, cioè l'invidia". (Dichiarazione di Mario Almerighi nel programma "La storia siamo noi - Giovanni Falcone, un giudice italiano", reperibile in un mio vecchio articolo del 2012: https://galvanor.wordpress.com/2012/09/12/488/)

**Quarto incipit**

Un ex giudice del Consiglio di stato, destituito, come facilmente reperibile nelle cronache on line e in tanti servizi televisivi, obbligava le allieve dei suoi corsi di formazione a indossare tacchi a spillo, minigonne, a lasciare i fidanzati. Con alcune di loro ha avuto anche rapporti sessuali.

Quando si parla di magistrati e magistratura occorre andare con i piedi di piombo, soprattutto se non si hanno le spalle coperte. Molto meglio affidarsi, pertanto, a fatti inconfutabili, limitandosi a poche opinioni strettamente necessarie. Ciascuno, poi, potrà trarre le conclusioni che vuole.

Il sommo poeta, sempre nel VI canto del Purgatorio, si chiede a cosa sia servito il Codice giustinianeo, se nessuno rispetta le leggi. Vi sarebbe addirittura minore vergogna se le leggi non fossero mai state emanate. Il mancato rispetto delle leggi è storia vecchia e i magistrati sono coloro chiamati, da sempre, a punire chi le infranga, secondo le norme stabilite dal potere politico che, quando è composto da soggetti infami, ne promulga alcune per consentire di commettere reati senza correre gravi rischi.

I magistrati, strutturalmente, sono soggetti ben diversi dai politici, perché la loro vocazione "iniziatica" è protesa a trovare appagamento nell'operare al servizio del bene. Quando il terremoto è troppo forte, tuttavia, anche le strutture antisismiche traballano. I tanti magistrati assassinati da mafia e terrorismo costituivano una sorta di "nazionale della magistratura". Erano uomini davvero speciali, senza ombre, che brillavano per senso del dovere, serietà professionale, alta cultura. In questa squadra di eccellenze ve n'erano due, poi, capaci di elevarsi ancor più, sconfinando in qualcosa che trascendeva i limiti del possibile: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Gli splendidi magistrati Guarnotta e Di Lello hanno evidenziato siffatta sublimazione del loro "essere" con grande onestà intellettuale: "*Noi eravamo una squadra nella quale sapevamo che c'erano dei fuoriclasse, come Maradona, e dei portatori d'acqua*". (Leonardo Guarnotta). "*Emergeva molto, ma molto prepotentemente, la personalità dei due Giudici Istruttori, Falcone e Borsellino. Avevano insieme delle qualità che noi non avevamo: grande intelligenza, grandissima memoria, grande capacità di lavoro. Sarebbe stato sciocco, da parte nostra, mettere in dubbio questa gerarchia di fatto, perché forse, poi, mettendola in dubbio, potevamo essere sfidati a sostituirli e avremmo fallito miseramente*". (Giuseppe Di Lello; vedi link nel terzo incipit).

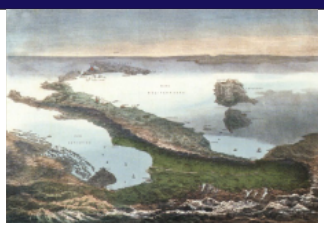
E' stato un duro colpo, per la magistratura e per l'Italia tutta, perdere tanti magistrati eccellenti e questo è un dato di fatto inoppugnabile: l'assenza dei fuoriclasse riduce la qualità di qualsiasi squadra; la loro presenza aiuta gli altri a crescere e a diventare più bravi. I fuoriclasse, come dignitosamente asserito da Almerighi, dovevano fronteggiare due nemici: fuorilegge palesi e poteri occulti all'interno dello Stato, forse ancora più pericolosi.

Ogni anno, per commemorare Giovanni Falcone, in tanti corrono a Palermo. Se uno studente straniero, tuttavia, decidesse di dedicargli la propria tesi di laurea, effettuando delle ricerche si troverebbe in seria difficoltà per comprendere tutto l'amore "postumo". La carriera di Giovanni Falcone, infatti, fu funestata da una sequela di brucianti sconfitte ed è significativo, sotto questo profilo, quanto asserito da Ilda Boccassini nel corso di un'intervista effettuata da Giuseppe D'Avanzo e pubblicata su "la Repubblica" il 21 maggio 2002: "Dal 1971 ad oggi, se non sbaglio, sono stati uccisi in Italia ventiquattro magistrati. Mi chiedo perché soltanto per Giovanni Falcone, anno dopo anno, tanti onori, celebrazioni, accensioni polemiche.

Credo che la ragione vada rintracciata nell'ipocrisia del Paese, nel senso di colpa della magistratura, nella cattiva coscienza della politica. Né il Paese né la magistratura né il potere, quale ne sia il segno politico, hanno saputo accettare le idee di Falcone, in vita, e più che comprenderle, in morte, se ne appropriano a piene mani, deformandole secondo la convenienza del momento. E' soltanto il più macroscopico paradosso della vita e della morte di Giovanni Falcone: la sua breve esistenza, come oggi la sua memoria, è stata sempre schiacciata dal paradosso, a ben vedere. Ce ne sono di clamorosi... Non c'è stato uomo in Italia che ha accumulato nella sua vita più sconfitte di Falcone. E' stato sempre "trombatissimo". Bocciato come consigliere istruttore. Bocciato come procuratore di Palermo. Bocciato come candidato al Csm, e sarebbe stato bocciato anche come procuratore nazionale antimafia, se non fosse stato ucciso.

Dieci anni fa, per dar conto delle sue sconfitte, Mario Pirani dovette ricorrere a un personaggio letterario, l'Aureliano Buendìa di Cent'anni di solitudine che dette trentadue battaglie e le perdette tutte: ancora oggi, non c'è similitudine migliore. Eppure, nonostante le ripetute "trombature", ogni anno si celebra l'esistenza di Giovanni come fosse stata premiata da pubblici riconoscimenti o apprezzata nella sua eccellenza.

Un altro paradosso. Non c'è stato uomo la cui fiducia e amicizia è stata tradita con più determinazione e malignità. Eppure le cattedrali e i convegni, anno dopo anno, sono sempre



affollati di "amici" che magari, con Falcone vivo, sono stati i burattinai o i burattini di qualche indegna campagna di calunnie e insinuazioni che lo ha colpito".
Anche Borsellino fu "abbandonato" alla sua triste sorte e ancora oggi, quando si vedono i filmati dell'epoca, che evidenziano la mancata adeguata protezione della strada dove abitava la madre, e si legge tutto ciò che è emerso nel corso degli anni, si prova solo un senso di profondo sgomento.
Per quanto riguarda la vicenda "pruriginosa" dell'ex consigliere di Stato con propensioni che non è nemmeno il caso di citare, il dato importante è la disponibilità dimostrata da troppe allieve nell'accettare le sue scandalose regole. Queste donne un domani saranno magistrati. Alcune già lo sono. Vi è qualcuno disposto a fidarsi della loro capacità di giudizio e della loro capacità a resistere ad "ulteriori tentazioni" durante i processi?
L'attuale crisi della magistratura è senz'altro figlia dei tempi attuali per quanto concerne lo scontro feroce per le poltrone nel palazzo dei Marescialli, ma ha radici antiche relativamente a taluni comportamenti, in particolare quelli che, essendo indegni di qualsiasi essere umano, risultano oltremodo insopportabili se perpetrati da un magistrato.
Qualche corrotto è sempre esistito, perché in ogni grande famiglia vi possono essere delle pecore zoppe. Ricordiamo, tutti, per esempio, "l'ammazzasentenze" Corrado Carnevale, inquisito e… assolto. Poche rondini non fanno mai primavera. Se le rondini abbondano in cielo, però, vuol dire che in primavera siamo e se la metafora si riferisce a una "primavera" sgradevole, qualche correttivo s'impone.
Quando fondai "Europa Nazione" (www.europanazione.eu), nel 2013, inserii nel programma una bozza di riforma costituzionale. Per quanto concerne la giustizia gli elementi essenziali riguardano una ridefinizione delle competenze del relativo ministero, in modo che non "sia" e non "appaia" un organo gerarchicamente superiore al CSM.
Vanno rimodulati l'articolo 107 della costituzione e l'articolo 14 del decreto legislativo 23 febbraio 2006, n. 109, in modo che sia revocata al Ministro della giustizia la titolarità dell'azione disciplinare, che deve restare di esclusiva pertinenza del procuratore generale presso la Corte di cassazione. Affinché la legge sia davvero uguale per tutti occorre ridurre i tempi dei processi e abolire la prescrizione dei reati. Tre gradi di giudizio sono davvero troppi e le sentenze devono diventare esecutive dopo il processo di appello, riservando alla Corte di cassazione l'eventuale esame del ricorso anche durante la detenzione del condannato. Vanno riconsiderati, inoltre, tutti gli aspetti cosiddetti "etici", sublimati da un esagerato formalismo dogmatico, che rappresenta una manna per i delinquenti e una grave offesa per le vittime.
La riforma del codice penale è "urgentissima", affinché si sancisca un sensibile inasprimento delle pene che, associato alla riduzione dei gradi di giudizio, costituirebbe un valido deterrente per chi abbia una propensione delinquenziale. Per una effettiva attuazione della "separazione dei poteri", inoltre, il CSM deve essere indipendente in toto dalla politica e quindi va abolita la nomina parlamentare di un terzo dei membri.
Tutto ciò, insieme con altri non meno importanti provvedimenti qui non indicati per amor di

sintesi, ma che ricalcano i principi ispiratori di quelli descritti, consentirebbe davvero di togliere molte deleterie incrostazioni nei palazzi del potere, migliorando la vita dei cittadini e, soprattutto, riducendo sensibilmente quel frustrante senso di impotenza che nasce quando si percepisca che "i rapporti di forze" hanno il sopravvento sulla "giustizia".

**CONCLUSIONI**

Nulla di buono sarà mai possibile, tuttavia, se non saremo noi cittadini a compiere il primo passo. Affinché cambino le regole che ci angustiano occorre che il primo cambiamento avvenga in noi, perché, come traspare chiaramente dalla storia patria, siamo noi i primi responsabili delle nostre sventure, magari vigliaccamente rifugiandoci dietro il comodo alibi delle colpe altrui. Ettore andò ad affrontare Achille ben consapevole che non sarebbe sopravvissuto. Salutando i genitori che tentavano di dissuaderlo, disse loro: "Ohimè, se mi ritiro dentro la porta e il muro, Polidàmante per primo mi coprirà d'infamia [...] Ora che ho rovinato l'esercito col mio folle errore, ho vergogna dei Teucri e delle Troiane lunghi pepli, non abbia a dire qualcuno più vile di me: "Ettore ha rovinato l'esercito, fidando nelle sue forze". Ah sì, così diranno. E allora per me è molto meglio o non tornare prima d'aver ucciso Achille o perire davanti alla rocca, di sua mano, con gloria".

Qui siamo al cospetto di qualcosa che trascende gli umani limiti: Ettore si sacrifica per espiare l'errore tattico commesso quando impegnò le truppe nella battaglia presso le navi, nonostante il parere contrario del saggio Polidàmante; anche in un diverso contesto, tuttavia, avrebbe comunque affrontato Achille, senza alcuna speranza di sconfiggerlo. Con riferimento a un'epoca a noi molto più vicina, è appena il caso di ricordare che, Paolo Borsellino, quando si rese conto che la sua ora stava per suonare, lungi dal "fuggire", cosa che nessuno avrebbe potuto contestargli, incominciò a trattare con crescente durezza i figli, ritenendo, ovviamente invano, di rendere loro meno doloroso il distacco.

Quando l'amico Falcone era ancora in vita, i due scherzavano spesso su ciò che sarebbe potuto accadere, parlando senza paura di due cadaveri che camminavano. Non si può chiedere a nessuno di raggiungere la statura etico-morale di Falcone e Borsellino, ma tutti sono tenuti a capire la differenza siderale che separa gli "uomini" dai "quaquaraquà" e a smetterla di predicare bene e razzolare male, dando sempre la colpa agli altri. Ciascuno si guardi allo specchio e si faccia un serio esame di coscienza circa il proprio modo di pensare e di agire e poi si regoli di conseguenza, magari dando una mano a chi seriamente lotti per cambiare le cose, invece di "sopravvivere" indecorosamente, elemosinando favori e raccomandazioni.

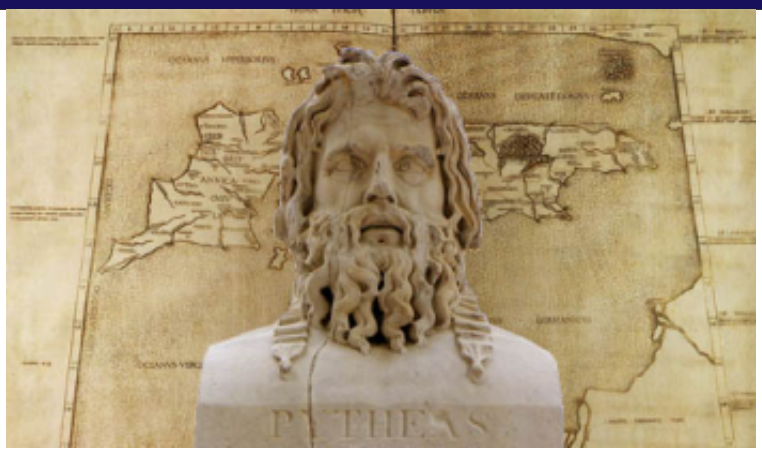
Combattere a viso aperto comporta qualche rischio? Questo è sicuro! Parola di uno che lo fa da oltre mezzo secolo. Ma se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee, o le sue idee non valgono nulla o non vale niente lui. E avrà solo vissuto invano, da miserabile accattone.

**Lino Lavorgna**

**Note:**

1) Notoriamente si diche che Bene e male sono due facce della stessa medaglia. In realtà sono collocati alle punte estreme di un asse con pari zone di grigio degradanti verso il centro, che si (con)fondono senza distinguersi quando s'incontrano. Sulla necessità, a volte, di trasgredire le leggi a fin di bene, esiste una corposa letteratura, la più significativa delle quali è l'opera di Tolkien "Il Signore degli anelli". Nel romanzo "Prigioniero del Sogno", scritto dall'autore di questo articolo, il confronto tra Bene e male viene rappresentato in una luce ancora più estrema e controversa: un autorevole rappresentante dello Stato commette un grave reato per compiere il suo dovere, che consisteva nel catturare qualcuno che "agiva al di fuori delle leggi". Lo cattura, provando grande disagio esistenziale, non solo per l'azione delittuosa commessa: l'uomo, infatti, usava le sue risorse per combattere il male, risolvendo quindi grossi problemi sociali che, però, essendo di pertinenza altrui, lo ponevano in una posizione di "fuorilegge".

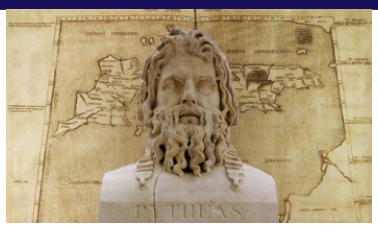
2) Nella notte tra il sette e l'otto dicembre 2018, presso una discoteca di Corinaldo, morirono sei persone mentre attendevano di assistere a un concerto demenziale. Proprio il protagonista di quella serata è sotto indagine per istigazione all'uso di sostanze stupefacenti. Tra le vittime vi è la mamma di una bimba di soli undici anni, che non fu capace di opporsi alle insistenze della figlia, "violentata" nell'animo dalla forte capacità attrattiva esercitata da testi inneggianti al sesso libero tra adolescenti, alle droghe e al disfacimento dell'essere.



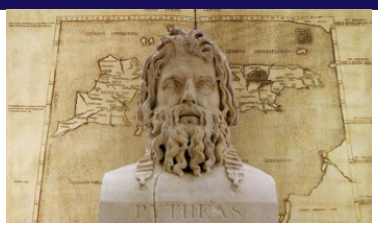

# CAPZIOSITA' DEL LESSICO MEDIATICO

E no, proprio no. Non ci sto affatto!
Non è ricevibile, giusto, etico che le quadrate legioni di rito "antico ed accettato" del buonismo politicamente corretto dei mezzibusti e (per ormai ineludibile rispetto all'identità di genere) delle mezzebuste delle varie TV usino un fuorviante e capzioso lessico volto a falsare la realtà dei fatti e disinformare, condizionandola, una distratta, superficiale, intrinsecamente incolta e sostanzialmente incompetente opinione pubblica.

Con la surrettizia motivazione di fornire un "doveroso" servizio d'informazione di valenza sociale, i predetti sacerdoti e sacerdotesse influenzanti senza alcun filtro critico milioni di video-beoti (sorvolo pietosamente sui loro colleghi/e della carta stampata che ormai nessuno più si fila) hanno trasmesso, soprattutto nel corso dell'ultimo anno caratterizzato da pesante caratura politica, martellanti messaggi di facile presa mediatica per quanto concerne la forma lessicale, ma al contempo travisanti quella verità a cui essi avrebbero dovuto fare - per supposta professionalità - doveroso, imprescindibile ed intellettualmente onesto atto di servaggio.
Cosa succede infatti nel momento in cui vengano utilizzati impeccabili verbi, aggettivi e sostantivi dalla cristallina corrispondenza lessicale agli appropriati termini dei più prestigiosi dizionari della lingua italiana, ma il cui uso non mira ad una funzione onestamente ancillare della verità (pur ben sapendosi che, come è noto, la parola di per stessa "crea" e che conseguentemente ha l'enorme potere di morfologizzare il fenomeno stesso)? Si tradisce semplicemente la realtà, si svia l'attenzione dall'essenza stessa del fatto in analisi : in sostanza si mente sapendo di mentire.
Tra le innumerevoli fattispecie possibili, ne espungo almeno un paio che ritengo, la prima, oggettivamente falsante la realtà e la seconda aggettivante, in modo capzioso, il relativo fenomeno di riferimento. Mi riferisco all'evento del "salvataggio/soccorso" in mare dei migranti ed all'attribuzione del termine "fascista" ai liberi elettori della Lega di Matteo Salvini.
Ascoltiamo il grave mezzobusto ovvero la vaporosa mezzabusta che si affacciano elettronicamente nel soggiorno di casa : "un gommone con cinquanta migranti a bordo è stato SOCCORSO, questa mattina nel Mediterraneo ad "x" miglia al largo della coste di "y"" ovvero "cinquanta migranti sono stati SALVATI questa mattina etc. etc." Descrizioni, le due, apparentemente corrette e pertanto formalmente innocue dal punto di vista lessicale. Ma non è affatto così ! Soccorso e/o salvataggio sono precisi termini di riferimento per fenomeni che abbiano una ben definita caratteristica (e genesi) di tipo fattuale e logico. Condizione

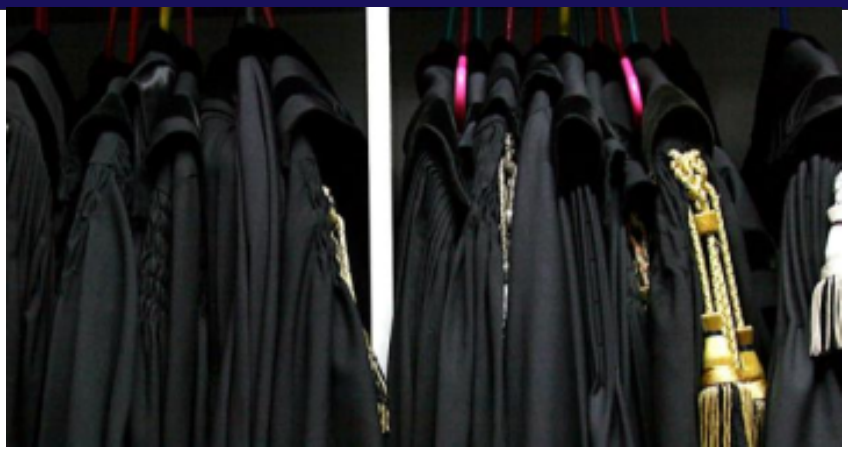


imprescindibile affinché scatti infatti il concetto di salvataggio/soccorso è la pura casualità dell'evento in esame da considerarsi in partenza forse POSSIBILE, ma non PROBABILE e, men che meno, volontariamente PERSEGUITO.
Debbo scalare la vetta del Cervino: programmo, pianifico, mi preparo, mi attrezzo, controllo il meteo e mi avvio. Parto per raggiungere la vetta. La depressione atmosferica improvvisamente impazzita tuttavia mi frega e mi coglie di sorpresa a metà percorso. A questo punto ed in tale circostanza è cosa doverosa, buona e giusta che l'elicottero del soccorso alpino giunga appunto a SOCCORRERMI e dunque a SALVARMI. Immaginiamo invece una seconda fattispecie: una misteriosa, preventiva telefonata mi assicura che l'elicottero del CAI è, a scanso di pericoli, già in attesa col motore acceso, e che, indipendentemente da qualunque accadimento meteo, esso è pronto a venirmi a prelevare alla quota ove mi troverò dopo appena una ora di cammino. Possiamo in tal caso continuare a parlare di "soccorso" piuttosto che di prelievo, intercettazione, recupero? Ma c'e di più: se in base a tale certezza, o quanto meno fondata convinzione, del contatto con il tempestivo soccorritore, io mi avvii inoltre su per il monte in maglietta ed infradito (tanto c'è l'elicottero che mi attende) il momento dell'incontro con detto velivolo come dovrebbe essere correttamente ed onestamente ancora definito soccorso e/o salvataggio ovvero traghettamento di metà percorso? In tale circostanza infatti non scatterebbe alcuna fattispecie che presupponga un soccorso, ma si tratterebbe invece di evento di ben altra caratteristica e natura.
Fuor di metafora bisogna infatti domandarsi in tutta onestà: il povero, derelitto africano (che in questo caso indossa effettivamente maglietta ed infradito) che si imbarca - o molto più verosimilmente viene da altri costretto ad imbarcarsi - in suddetta tenuta, seduto in compagnia di un altro centinaio di disgraziati compagni di sventura sul bordo di un battellino di gomma al presunto scopo, come vorrebbero darci ad intendere i succitati "half bodies" televisivi, di intraprendere la navigazione verso l'Italia, lascia egli le coste della Libia con il reale intento di traversare il mare fino a Lampedusa ovvero, più verosimilmente, di essere intercettato da apposita nave in attesa a qualche miglio di distanza ?
Ma che si dica la verità! Quell'immagine televisiva di un gommone stipato di persone che fosse mostrata priva dell'accompagnamento del falso e fuorviante commento degli addetti mezzibusti/e, potrebbe ben dare, ad un occhio disinformato e che la vedesse "d'amblè", non l'impressione di uno straziante fenomeno biblico di esodo dall'Africa quanto piuttosto quella di un eccentrico gruppo di neretti - e mi scuso a priori della gratuita ironia che comprendo essere del tutto fuori luogo - in gita da Capri alla grotta azzurra. Ma vogliono proprio, come suol dirsi, prenderci per i fondelli? E' mai possibile attribuire un qual si voglia carattere di verosimiglianza ad un'immagine che vorrebbe indicare un tentativo di traversata dell'intero mediterraneo su uno stracarico battellino su una rotta lunga e pericolosa per percorrere la quale si utilizzano unicamente navi-traghetto di svariate tonnellate di stazza? Ecco il motivo per il quale nutro un profondo disprezzo per gli intrattenitori mediatici asserviti alla missione di fuorviante controinformazione di matrice buonista e politicamente "corretta". Si asserisce infatti un



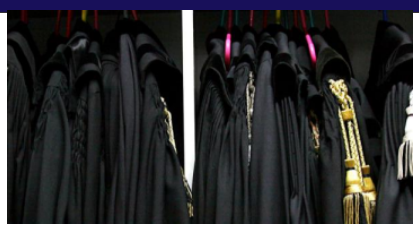
qualcosa di non veritiero (sono stati soccorsi e salvati) per dissimulare la "vera" verità (sono stati intercettati e traghettati per ignoti, o forse inconfessabili, fini).
Passiamo adesso ad un'altro grande mulino di capziosa, fuorviante menzogna attraverso l'irresponsabile e culturalmente del tutto falsato uso del termine fascismo/fascista.
Matteo Salvini e relativi simpatizzanti sono stati sinteticamente (per il lessico mediatico di parte) etichettati appunto come fascista/fascisti. E ciò ci può pur stare per quanto concerne la contesa politica tra partiti e rispettivi sostenitori in campagna elettorale. Quando però tale concetto / termine viene fatto proprio "tout court" in modo assiomatico dai sullodati mezzi busti/e anche in fase di post elezioni, ecco allora che le cose cambiano del tutto ed il capzioso intento fuorviante dell'uso dei termini da parte dei testimoni catodici del politicamente corretto diventa intellettualmente disonesto e tecnicamente fuorviante.
Sono portato ad escludere nel modo più assoluto che coloro che ogni sera mi entrano virtualmente in casa (pur non avendo naturalmente mai letto in vita loro l'opera omnia di Renzo De Felice sul quel serissimo - e del tutto irripetibile - accadimento che fu il vero fascismo con le sue intrinseche caratteristiche di genesi, sviluppo e drammatica conclusione) non abbiano mai avuto tra le mani almeno un modesto bignamino di storia patria, fatto questo che potrebbe forse giustificare il loro esplicito confondere "fischi con fiaschi". E no! Dal momento che i predetti "half bodies" pretendono di entrarmi in salotto e farsi ascoltare da me con attenzione esigo che essi si mostrino almeno come figli di un dio minore della Verità e non del tutto asserviti alla menzogna dalle sconcertanti forme di vero e proprio surrealismo storico. Sarei invece pronto anche a perdonare qualora dall'espressione elocutiva del semibarbuto mezzobusto e/o della vaporosa mezzabusta trasparisse, almeno per una residua forma di onestà mentale, un qualche velo di sincera preoccupazione per la imminente sorte del popolo polacco. Si vuol forse sorvolare sul fatto che i cari amici di quel paese europeo siano di fronte ad un grave, imminente pericolo? Con un'Italia confermatasi ormai per il quaranta per cento assolutamente fascista - altro che otto milioni di baionette! - e con il preoccupante avvicinarsi del prossimo primo settembre, ottantesimo, evocativo anniversario di analoga drammatica data del 1939, chi se la sentirebbe infatti di poter onestamente escludere che possa serpeggiare al momento sulla nostra amata penisola (cosi come accade a Woody Allen ogni qualvolta che egli ascolti la wagneriana "Cavalcata delle Valchirie") ANCHE un qualche irrefrenabile desiderio di invadere la Polonia ?

**Antonino Provenzano** 28 maggio 2019



# QUANDO L'ORDINE DIVENTA POTERE

La notizia della settimana si chiama Palamara. Luca Palamara, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, si è dovuto dimettere perché indagato per corruzione. La sua posizione è la punta di un iceberg che minaccia i vertici della magistratura: infatti anche la componente togata del Consiglio Superiore della Magistratura è nell'occhio del ciclone. Il consigliere Luigi Spina, accusato di rivelazione del segreto d'ufficio e favoreggiamento, come il P.M. romano Stefano Fava, si è dovuto dimettere. Altri due consiglieri, Luigi Lepre e Corrado Cartoni, intercettati mentre discutevano, con Palamara e i parlamentari "dem" Cosimo Ferri e Luca Lotti, sulla scelta del nuovo Procuratore Capo di Roma, si sono autosospesi per evitare sanzioni.
Per evitare confusioni, è opportuno distinguere due scandali diversi.
Il primo è l'accusa di corruzione formulata nei confronti di Palamara. Siamo nell'ambito di quella che, ahinoi, è l'ordinaria criminalità dei colletti bianchi. L'unica grossa novità è che stavolta l'indagato eccellente non è un politico, bensì un magistrato e, più precisamente, un pubblico ministero, come tutti i magistrati investiti da queste vicende. Non è la prima volta che un magistrato finisce sotto processo, direte voi. È vero: ma in passato le accuse si riferivano sempre a pretesi rapporti con la criminalità organizzata, insinuati dal solito "pentito". Raramente a ragione, più spesso per distruggere persone non allineate, come dimostra la morte per processo che colpì molti innocenti e di cui ho altra volta scritto. Stavolta, invece, si tratta di un magistrato "ortodosso", legato ad ambienti della sinistra politica e operante con metodi tipici dei politici. Qualcuno ha rilevato un'altra piccola anomalia: per analoghe accuse i politici, specie se non di sinistra, vanno subito in galera o almeno agli arresti domiciliari, mentre stavolta il passo è più felpato. Cane non mangia cane?
Quello molto più interessante, perché solleva un velo su un fenomeno non nuovo, ma sempre in passato ricoperto di fittissimi veli, è il caso meno grave penalmente, ma infinitamente più preoccupante sul piano politico. Si tratta di una faida interna alla magistratura, che attiene al controllo delle Procure per ragioni non ideologiche bensì di camarille.
Tutto deriva dall'andata in pensione del Procuratore della Repubblica di Roma: Giuseppe Pignatone, e con lui l'aggiunto Paolo Ielo, non era gradito a Palamara, probabilmente per l'inchiesta Consip a carico di Luca Lotti, in cui sembra lo stesso Palamara sia in qualche maniera coinvolto. Il principale candidato alla successione è Giuseppe Creazzo, Procuratore Capo a Firenze, che al Csm, in Commissione, ha avuto tre voti contro uno a ciascuno degli altri due candidati, Lo Voi e Viola; ma anche Creazzo non è gradito a Palamara per l'inchiesta contro i



genitori di Matteo Renzi e la misura cautelare ivi chiesta ed ottenuta. Uomini di Palamara sporsero denunzie contro Pignatone e, il mese scorso, contro Creazzo. Palamara e compagni dovevano, allora, pilotare la nomina di altro magistrato, sperando potesse essere meno pericoloso.

Come ha lamentato un p.m. della corrente di sinistra, lo scontro fra correnti non è più ideologico, ma di potere personale, ad imitazione di quanto è avvenuto nella politica vera e propria. E' vero ed è grave.

Ma ben più grave è il fatto che si tratta di un secondo gradino disceso da una certa parte della magistratura (non tutta, per fortuna, perché ogni tanto constatiamo che "c'è un giudice a Berlino").

Il primo scalino fu disceso quando la magistratura dimenticò di essere un "ordine" per diventare "terzo potere". L'ordine è un gruppo di persone che si propone una missione (si pensi agli ordini religiosi, militari, cavallereschi), nel nostro caso quello di amministrare la giustizia. Se degenera in potere si propone altri fini, così prevaricando su altri gruppi costituiti, nel nostro caso i poteri dello Stato. Fa, cioè, politica, arrogandosi poteri propri del legislatore e del governo. Questo scalino fu disceso nel secondo dopoguerra, quando la magistratura fu ideologizzata dalla sinistra per poterla usare come strumento di lotta.

Senza questa prima caduta non sarebbe stata possibile la seconda, con il passaggio (effettivamente parallelo a quello della politica) dalla corrente (il partito) al potere personale. Non è un caso che al centro della vicenda, con Luca Palamara, ci sia Luca Lotti, uomo di punta del potere renziano. Tutto ciò è davvero triste e diventa urgente correre ai rimedi, attuando la separazione delle carriere (giudicante e requirente) da decenni invano auspicata, ma anche riducendo i poteri e l'irresponsabilità degli uffici inquirenti.

Cari amici lettori, questo discorso mi ha molto amareggiato. Voglio allora finire con una battuta sui nomi di battesimo.

Come sapete, 'o Patatèrno primma 'e ffà e po ll'accócchia: Luca Palamara e Luca Lotti, Giggino De Maio e Giggino de Magistris, Matteo Renzi e Matteo Salvini.

Certo, in quest'ultimo caso i due stanno da parti opposte, ma in una cosa s'assomigliano, poiché il leader ha offuscato il partito. Solo che il dem lo ha colato a picco, mentre il leghista lo ha innalzato alle stelle.

**Pietro Lignola**

# PSICOANALISI DELLA FESTA DELLA REPUBBLICA

Premetto che la parata militare del 2 giugno l'ho vissuta un paio di volte, sia come attore che come spettatore.
La prima, agli inizi degli anni '70, da appiedato Capo carro dell'allora "8°reggimento Lancieri di Montebello " di Roma dato che i nostri "Patton M47" furono, nell'occasione, tenuti in caserma in quanto - secondo la versione ufficiale - le vibrazioni dei cingoli avrebbero potuto ripercuotersi negativamente sulle fondamenta del Colosseo. La seconda nel 2011 inquadrato in una compagnia di formazione in rappresentanza delle associazioni d'Arma di militari in congedo.
A tali due partecipazioni, diciamo sul terreno, si sono aggiunte un altro paio di presenze nella tribuna d'onore riservata al Corpo diplomatico straniero accreditato a Roma; ciò nel corso del mio quarantennale servizio di funzionario presso il nostro Ministero degli Affari Esteri.
Ritengo pertanto di poter asserire con cognizione di causa come si possa "leggere" tale significativo evento sia dall'ottica della "strada" ( a cui va peraltro la mia totale simpatia) che da quella del "palco". In entrambi i casi trattasi comunque di evento/spettacolo di particolare emozionalità.
L' "attenti a.... !" al Presidente della Repubblica ed alle più alte cariche dello Stato non può - nonostante il più incallito cinismo esistenziale che possa eventualmente albergare nell'animo di qualcuno dei protagonisti di strada e/o di tribuna - non far correre lungo la schiena un sottile brivido di commozione. Ad ogni modo, l'evento è, o dovrebbe almeno essere considerato, come il più alto momento, in forma ed in sostanza, di omaggio plasticamente manifesto al Paese, alla sua identità ed ai suoi simboli più rappresentativi, primo fra tutti le Forze Armate.
Oggi età e pensionamento mi inducono, ahimè, ad assistere alla parata militare senza quella diretta relazione - cadenzata dai passi sul selciato - tra strada, tribuna ed emozione, ma relegato piuttosto alla poltrona di casa con vista televisiva condita da vari rumori di sottofondo. Essi spaziano dall'innocente inno della gloriosa Brigata Sassari alle dichiarazioni lunari del Presidente della Camera Fico. Ciò con la sentita esigenza di assumere una dose di "Cariprazina antipsicotica di terza generazione" che pare possa far miracoli contro le sindromi schizofreniche. Cos'altro ormai potrebbe venirci in aiuto di fronte a quella imperante fenomenologia da malattia mentale caratterizzata da dissociazione e disordine percettivo chiamata appunto schizofrenia ?
E cominciamo dalla dedica "ufficiale" dell'evento 2019 : una non meglio specificata idea di INCLUSIONE "tout court", senza "se" e senza "ma", cosi almeno per come è stato annunciato a noi supini spettatori televisivi, dalla piacente cronista della TV. La sfilata militare, condita

peraltro dalle ormai più che consolidate dosi massicce di solidaristico buonismo socio-civile, sarebbe quindi dovuta servire nelle conclamate intenzioni ad un generico invito ad una acritica inclusione, senza potersi peraltro ben comprendere chi debba includersi "in" qualcosa o debba mai venire incluso "in" qualcos'altro. In mancanza di meglio mi aiuto leggendo dall'onnipresente Wikipedia :

INCLUSIONE : " si riferisce a tutti gli individui, si rivolge a tutte le differenze, mira all'eliminazione di ogni forma di discriminazione, mira alla costruzione di contesti inclusivi capace di inglobare le differenze di tutti eliminando ogni forma di barriera, etc. etc. ". Di grazia, mi si può cortesemente chiarire cosa diavolo c'entrino tali sublimi concetti con una festa il cui asse portante è comunque la celebrazione di forze militari, per quanto si voglia al totale servizio della democrazia, ma comunque "armate" e certamente ispirate all'idea del conflitto ed al ferreo principio latino : "si vis pacem para bellum" ? Appunto "bellum" cioè guerra. Mi soccorre ancora una volta l'ottima Wikipedia :

GUERRA : " fenomeno collettivo che ha il suo tratto distintivo nella violenza armata posta in essere fra gruppi organizzati. Il termine deriverebbe dalla parola "werran" dall'alto tedesco antico che significa mischia ". Mi si vuol amabilmente spiegare quale sia il rapporto tra i concetti di inclusione, da un lato, e di guerra, dall'altro ? Credo che a questo punto la Cariprazina sia oltremodo opportuna.

La patologia dissociativa continua a manifestarsi : dichiarazione del presidente della camera On. Roberto Fico : " Festa dedicata ai migranti, Rom e Sinti". Intuizione naturalmente molto azzeccata questa (si fa per dire) qualora si voglia dare un pacifico messaggio/augurio di inclusione attraverso appunto la più appropriata delle cartoline, quella di uomini in armi marcianti in quadrate legioni che si mantengono in costante allerta di "guerra" per la sacra e legittima difesa del suolo patrio !

Un solerte consigliere di pubbliche relazioni del tutto scevro da inclinazioni schizofreniche e che avrebbe voluto servire molto più realisticamente ed efficacemente il proprio capo, terza carica della Repubblica, piuttosto che la secca dichiarazione di cui sopra, avrebbe dovuto invece sottoporgli alla firma una più coerente ed articolata letterina (naturalmente da inviarsi via "what's up") più o meno del seguente tenore:

Roma, lunedì 3 giugno 2019

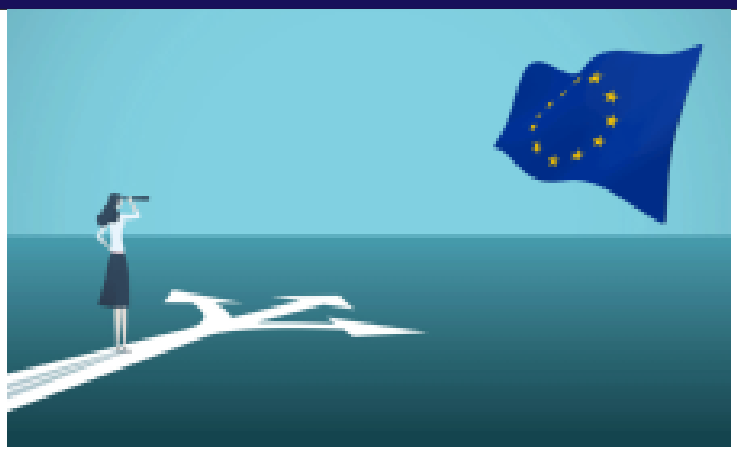
" Mio carissimo clandestino migrante,

sono consapevole che questa mia ti giungerà mentre siedi, con i tuoi compagni di viaggio, su un minuscolo gommone sperduto in qualche ignoto punto del mar Mediterraneo in attesa di essere "soccorso/salvato" da solerti volontari pronti a sfidare tutto e tutti pur di poterti venire ad incontrare costì ove ti trovi.

Sappi comunque che ieri, qui da noi, è stata festa grande e che tale evento è stato del tutto dedicato e te e soltanto a te! L'obbligatorio orario mattutino di una peraltro splendida giornata di sole ci ha purtroppo impedito di fare tale festa nella molto più adeguata atmosfera di oscurità serotina che sarebbe stata incomparabile più adatta ai balli ed alle esplosioni di fuochi d'artificio

che avremmo avuto in mente di predisporre (rappresentanti del padreterno ovviamente in testa) in tuo accogliente benvenuto, ma, tant'è, ci siamo dovuti accontentare di qualcosa d'altro pur se affatto inferiore per pompa e contesto: la festa delle nostre forze armate. Ma ti prego di non preoccuparti, "absit iniuria verbis"! Si è trattato di gioiosa e solare occasione di incontro all'aria aperta di tanta bella gente con banda, musiche e variopinte persone molto ben vestite.
E' quindi con gioiosa soddisfazione che ti trasmetto qui unite alcune, per te, rasserenanti istantanee che mi sono premurato di scattare col telefonino nell'occasione. Eccole e ti prego di notare quanto siano belle! : 1) paracadutisti della "Folgore" dal vezzoso basco amaranto e dal simpatico fucile d'assalto "Beretta ARX 160" (che carini !), 2) analoga "tenue de sport" per i Carabinieri del battaglione "Tuscania" alcuni dei quali opportunamente indossanti apposito balaclava nero per rendersi irriconoscibili per ovvi motivi di sicurezza (ma vi prego non preoccupatevi, non vi è nulla da temere!), un robusto contingente di volontari della Croce Rossa, corpo appositamente dedicato ad occuparsi dei feriti sul campo di battaglia, ma seguito - e mi concederete tale "dulcis in fundo" - da un plotone di leggiadre crocerossine professionalmente atte a lenire nel corpo e nella mente chi, in guerra, abbia avuto la malaugurata sorte di prenderle di santa ragione.
Credete a questo punto, miei cari amici, che io abbia un tantino esagerato in ottimistico buonismo ? Non sia mai ! Tengo infatti in serbo, e per ultima, la prova regina di tutte le evidenze. Voi conoscete naturalmente il nostro burbanzoso ministro dell'interno On. Matteo Salvini, ma suvvia non tremate al solo sentirlo nominare! In omaggio alla evidentemente condivisa, gioiosa atmosfera di inclusione universale egli non ha voluto essere da meno facendo sfoggio di un liberatorio collo nudo privo della stringente cravatta d'ordinanza, unico esempio tra tutti i presenti sul palco autorità (purtroppo incluso anche il sottoscritto) soggiogati dell'evidentemente condiviso, acritico asservimento cravattistico ad un residuo sentire di doverosa, formale costrizione. Siete ora rassicurati, contenti e convinti della bontà dell'evento?
Siamo rientrati tutti a casa la sera, stanchi ma felici.
Vi aspetto a braccia aperte, Vostro affezionatissimo, Roberto ".

**A. P.** , Roma 4 giugno 2019



# QUALE FUTURO PER L'EUROPA?

Innanzitutto bisogna intendersi sulla definizione d'Europa. Se per Europa s'intende l'Unione europea - ovvero l'apparato burocratico, finanziario, tecnocratico asservito al sistema bancario e alle multinazionali e che ha il proprio apparente centro decisionale tra Bruxelles e Francoforte - allora il destino del Vecchio Continente è segnato. La fine dell'Europa è segnata! E non siamo solo noi a dirlo, addirittura siamo confortati nell'analisi da ben 6 primi Nobel per l'Economia. Tra questi financo Milton Friedman, il guru del liberismo reaganiano, il quale paragona "l'Unione europea ad un Soviet". Un parallelo dal quale è facile far discendere l'equivalenza che l'Unione europea sta all'Europa con l'Unione Sovietica sta(va) alla Russia. Una volta collassata l'Unione Sovietica - col crollo del muro di Berlino e il disfacimento della forza propulsiva del comunismo - è riemersa la Russia profonda, la Grande Madre, con tutto il suo portato spirituale, patriottico, intellettuale, filosofico, identitario.

Sarà così per l'Europa? Dipende solo da noi europei. Un altro premio Nobel per l'Economia - Joseph Stieglitz - prevede una nuova crisi dell'Euro, causata dalla ottusità della potenza dominante (la Germania) e dei Paesi del Nord, che si illudono di rimanere indenni dalle devastazioni che le loro ricette fallimentari stanno causando principalmente nei Paesi del Sud Europa. Infatti sottolinea Stieglitz che "l'Italia va male ma il resto dell'Eurozona non sta meglio" e osserva che nel 2000 (anno dell'introduzione della moneta unica) l'economia USA era appena il 13% più grande del complesso delle economie dell'Eurozona; oggi questo differenziale è raddoppiato, giungendo al 26%! Sentenzia Stieglitz: "Se un solo Paese va male, è colpa di quel Paese; se molti Paesi vanno male, è colpa del sistema". Il fallimento dell'Euro è insito nella sua progettazione. Quando si sottraggono ai governi i principali meccanismi finanziari di aggiustamento (cioè i tassi d'interesse e i tassi di cambio), senza prevedere una unione bancaria e fiscale ed una banca centrale che operi quantomeno come la Federal Reserve o la Banca del Giappone, si rallenta la crescita, si impoveriscono i popoli e si semina discordia. Le restrizioni alla crescita - osserva il premio Nobel - sono basate "su teorie economiche screditate", incentrate sul controllo del deficit e del debito pubblico. Invece di produrre benessere con massicci piani strutturali d'investimenti pubblici, aumentando di conseguenza il PIL e dunque - per tale via maestra - diminuire il rapporto col debito, l'Unione europea ha fatto e continua a fare l'opposto causando con la sua miopia macelleria sociale e desertificazione industriale. Se non si invertono le politiche comunitarie e la Bce non fa ciò che fatto - ammonisce Stieglitz - all'Italia conviene uscire dall'Euro. E la colpa del collasso conseguente dell'intera Eurozona - e della stessa Unione -

sarebbe tutta della Germania e dei suoi sodali. L'Italia - aggiunge - non dovrà commettere l'errore della Grecia, rimasta insensatamente abbarbicata all'Euro, anche perché col suo apparato produttivo, uscendo dalla gabbia della moneta unica, moltiplicherebbe le esportazioni grazie al cambio più basso, i consumatori avrebbero convenienza a comprare merci italiane, le aziende investirebbero, i turisti invaderebbero il Belpaese. La crescita sarebbe esponenziale e la disoccupazione diminuirebbe drasticamente.
I premi Nobel omettono di dire (si tratta di argomenti tabù!) che il debito pubblico è inevitabile, in quanto strutturale al sistema della moneta - debito derivante dal signoraggio delle banche centrali, come ci ha insegnato il genio dell'Ezra Pound economista e come un grande giurista italiano - Giacinto Auriti - definì magistralmente, attualizzando quelle idee con proposte di legge depositate in Parlamento e contenenti modifiche possibili dei trattati europei. E' solo questione di volontà politica, di una Politica (con la maiuscola) che si riappropri del suo ruolo di luogo della decisione, usurpato dalla tecnocrazia e dai mercati finanziari. Ai premi Nobel sfugge - o molto probabilmente non possono dire - che nel 1981 il debito pubblico dell'Italia era appena il 60% del Pil, poi venne la Circolare Andreatta, che sancì il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia (lo stesso sistema poi adottato dalla BCE), e il debito pubblico, da allora, non poteva non moltiplicarsi in maniera esponenziale ponendo l'emissione monetaria a debito invece che a credito dello Stato. E' il sistema della Grande Usura che vige oramai in quasi tutto il pianeta, fatta eccezione - guarda caso - per quei Paesi che sono nel mirino del gendarme globale (Iran, Corea del Nord, Siria). Non molti sanno che in Unione Sovietica, nel 1936, anche Stalin privatizzò la banca centrale per ripagare quei banchieri cosmopoliti che avevano finanziato la rivoluzione bolscevica. Sui sistemi per uscire dalla trappola della Grande Usura, Vi consiglio di scaricare da You Tube il documentario della giornata di Dugin a Benevento, il 5 giugno scorso, dove in un colloquio col professore ho appreso che un ex ministro economico russo proporrà - al Forum Economico Mondiale di San Pietroburgo - un nuovo strumento finanziario, gestito dallo Stato e riservato alla produzione e non al consumo, che non crea debito né inflazione. Uno strumento destinato esclusivamente a finanziare lo sviluppo economico, le infrastrutture, il ciclo produttivo, che ci ricorda strumenti analoghi che furono adottati nell'Italia tra le due guerre - studiati poi da Keynes e adottati dal New Deal roosveltiano - che gettarono le basi del boom economico italiano del dopoguerra. Come non pensare alle polemiche di questi giorni sui cosiddetti Minibond, sorta di certificati di sconto fiscale che hanno suscitato la reazione scomposta della Bce e dei servi del sistema? E' proprio vero quanto affermava Ezra Pound: Un popolo che non s'indebita fa rabbia agli usurai. Il sistema per uccidere i popoli, è stato definito; si tratta della del liberismo, che ha voluto farci credere che la crisi è causata dalla spesa pubblica quando, invece, è stata creata dalla speculazione del turbo-capitalismo globalizzato.
La prima Teoria Politica trionfante, unica sopravvissuta alla tabula rasa del Novecento, sta portando l'umanità verso il baratro del pensiero unico politicamente corretto e della distruzione delle identità e del pluralismo. I liberisti ci dicono che, facendo arricchire i più ricchi, qualcosa - a cascata - arriva ai poveri, col risultato che - nell'ultimo decennio - le 62 famiglie più ricche del

pianeta hanno aumentato del 46% la loro ricchezza mentre il resto della popolazione mondiale si è impoverita del 41%. Si tratta dell' 1% che detiene il 98% delle ricchezze mondiali, lasciando un misero 2% al Sud del mondo e ai Sud dello stesso Occidente.
La Quarta Teoria Politica di Aleksandr Dugin (ma anche di Alain De Benoist) nasce per rispondere alla dittatura della prima teoria politica - il pensiero unico del liberalismo - prendendo atto del fallimento, per autoconsunzione, della seconda teoria politica (il comunismo) e della terza teoria politica (il fascismo), quest'ultima distrutta per sempre nell'ultima guerra mondiale. Bisogna partire dalla consapevolezza che le vere linee di conflitto di quest'epoca non sono più Destra/Sinistra, Comunismo/Anticomunismo, Fascismo/Antifascismo. Chi soggiace a questi richiami agli odi e alle guerre di un'epoca superata cade nelle trappole del sistema usurocratico, messe in atto per distrarre i popoli dal loro vero Nemico ontologico. E' una tecnica ben nota di manipolazione delle masse che ha ben funzionato fino alla caduta del muro di Berlino e tuttora funziona quale riflesso condizionato pavloviano, almeno per compattare le truppe sbandate di ciò che rimane della sinistra e della destra più ottuse e fuori della realtà. Noam Chomsky le definisce armi di distrazione di massa. A qualsiasi analista attento non può sfuggire che le reali linee di conflitto di quest'epoca sono invece tra perdenti e vincenti della globalizzazione, tra lavoratori e sfruttatori nel mercato globale della manodopera, tra imprenditori e speculatori finanziari, tra famiglia tradizionale e follia gender, tra identità plurali (lingue, culture, tradizioni, religioni) e indistinto melting pot (neo lingua, pensiero unico, gusti standardizzati, mode, parodia del sacro in stile New Age). Alain De Benoist scrive opportunamente che la maggior colpa dell'Unione europea è di aver screditato l'idea stessa d'Europa. L' Unione europea è tutto fuorché Europa! Non ha mai voluto ergersi a potenza autonoma, ha rinnegato la visione classica della grande civiltà europea che metteva l'Agorà e il Sacro al centro della Polis e che relegava il mercato fuori dalle mura, quale parte importante ma marginale del tutto.
E allora, per citare Lenin, che fare? L'Europa per salvarsi dovrà recuperare i propri Logos arcaici, l'orgoglio delle proprie radici greco-romane, delle cattedrali medievali, de Rinascimento italiano, della grande filosofia dai presocratici ad Heidegger. Bisogna ripartire dal primato della cultura e della Politica, dalla centralità dei valori eterni sovraordinati all'economia e al commercio. In breve, si deve ribaltare il paradigma liberale. Bisogna partire dalla geopolitica, che ha leggi oggettive. Prendere atto con realismo della lezione di Carl Schmitt sui grandi spazi e sull'opposizione naturale tra civiltà terrestri - qual è l'Europa e quale fu Roma - e potenze marittime, quali sono gli Stati Uniti eredi della talassocrazia inglese e come fu Cartagine. Si tratta di due visioni diverse, spesso confliggenti. Dalla parte della Terra ci sono i confini, il Politico, la società organica, la storia, i valori perenni, l'eterno ritorno, il sacro, le identità, le culture plurali, le biodiversità. Dalla parte del Mare il flusso continuo delle correnti, il commercio, la circolazione incontrollata innanzitutto dei capitali e dei beni e poi di uomini sradicati e ridotti a loro volta a merci, la open society, l'effimero, il pensiero debole, fno alla deriva transumanista della Matrix fatta di realtà virtuale, cyborg, ibridi, rizomi non più umani (il futuro, secondo i postmodernisti Deleuze e Guattari e gli ultimi sviluppi della scienza).

Se vince questa follia il destino è segnato e la fine della storia e dell'uomo, sostituito da robot e macchine pensanti sarà una realtà uscita dai film di fantascienza e dell'orrore. Recuperare una dimensione eurasiatica significa tornare alla ontologia della Terra, nella quale l'Europa - quale grande spazio autonomo e indipendente - dovrà dialogare alla pari con Russia, Cina, India, Giappone. L'Europa che vogliamo riprogettare dovrà proiettarsi di nuovo verso il Mediterraneo e aiutare l'Africa ad uscire dal neocolonialismo e dovrà rapportarsi alla pari con le Americhe, senza i vassallaggi derivanti dall'avere un territorio militarmente occupato dal 1945. L'Europa, se vuole salvarsi, deve partire dalla visione multipolare e recuperare con l'Eurasia il comune retaggio indoeuropeo. L'Europa profonda - quella che ha votato il governo sovranista e populista in Italia, quella della rivolta dei gilet gialli in Francia - è molto di più ed è molto di diverso rispetto alla Unione europea americanizzata, perché Europa e Occidente non sono la stessa cosa. L'Europa, se vuole salvarsi, deve uscire dal destino - allucinato e allucinante - preparato dagli stregoni della tecnica e del mercato nella logica di dominio planetario della ristrettissima oligarchia che controlla quasi tutto il sistema bancario e informativo.

Bisogna ricominciare dalla battaglia delle idee, rovesciando il paradigma dominante, smascherare le false idee-forza liberali, liberiste e libertarie, denunciare le fake news del sistema totalitario di manipolazione dell'opinione pubblica e delle coscienze. Bisognerà fare molta attenzione alle trappole diaboliche che il sistema sta per mettere sulla strada dei popoli. Per esempio i falsi sovranismi, perché la sovranità senza identità non ha alcun senso. Nulla accade per caso, c'è una metafisica in questo processo. La storia non è un meccanismo - come credono gli storicisti e i marxisti - ma è il luogo della decisione consapevole dei popoli che non hanno dimenticato le loro origini sacerdotali, guerriere e contadine tipiche della tripartizione delle funzioni descritta da un Dumezil. Non è un caso che le élite cosmopolite e liberali vogliono esautorare la democrazia. Diffidate dei sovranisti liberisti e ultra nazionalisti, che saranno l'ultima arma del potere usurocratico per far scontrare nuovamente tra di loro i popoli europei ed eurasiatici. Popoli che, invece, devono cooperare per combattere il Nemico comune: la Grande Usura e la sua tecnocrazia mercatista. Difronte agli almeno otto poli di civiltà che si stanno costituendo nel pianeta, difronte alle tigri asiatiche, il ritorno agli stati nazionali è una pura illusione. Già adesso questa Europa divisa su tutto, impotente, svuotata della sua identità, non conta niente sullo scenario internazionale. Immaginate un singolo Paese! E' certamente interessante - e sotto molti aspetti apprezzabile - la critica di Steve Bannon alle oligarchie del Deep State americano, ma quando auspica la dissoluzione dell'Europa ed un ritorno agli stati nazionali non fa altro che riproporre la strategia imperiale descritta negli Anni Settanta da Edward Luttwak, che indicò al Pentagono l'esempio della strategia imperiale di Roma.

E' questo l'ambito della battaglia delle idee del Soggetto radicale che, nella visione di Dugin, è l'uomo differenziato al quale Juliu Evola dedicò la sua ultima opera (Cavalcare la Tigre). Il soggetto radicale è l'uomo differenziato proiettato oltre la post-modernità, ma direi anche l'Anarca descritto da Ernst Junger: colui che si affaccia oltre la linea della fine di un ciclo, per annunciare una nuova era cosmica. Lo spirito dei tempi (lo Zetgeist) sta cambiando, la grande

Politica sta riemergendo dalle nebbie dell'idiozia politicamente corretta e del suo pensiero debole quanto violento, razzista e totalitario. Sale dai popoli una forte richiesta di senso, e il sacro si riaffaccia all'orizzonte. Più è forte la riemersione del genius collettivo dei popoli, più pericolosa e violenta sarà la reazione della dittatura del pensiero unico. Finanche la chiesa getta la maschera, per occuparsi esclusivamente di immigrazione e nulla dire sul senso della vita e della morte, sul sacro e sui valori eterni. E' l'poca del nichilismo prevista dal genio visionario di Nietzsche. E' il nulla, il deserto con i suoi demoni che avanza. Se tutto è niente tutto è merce, compresi gli uomini, i loro corpi, i loro organi, i loro bambini, le loro menti, i loro sentimenti e i loro dati e connotati. La globalizzazione che annulla le identità - anche quelle di genere e quelle familiari - serve a ridurre l'uomo a pollo di allevamento, cibato con spazzatura materiale e morale. La cultura ufficiale - asservita a questo nulla - non riesce a produrre nulla di serio, se non la Fatwa fondamentalista contro i libri e gli autori scomodi, come Dugin, fino a quando non tenteranno di sostituirli con simulacri.
Nichilismo e fondamentalismi (religiosi o laicisti) sono le due facce della medaglia mondialista. Solo un processo culturale rivoluzionario, che parte dalla trasformazione della mente, può farci superare gli odi e le guerre civili del Novecento nelle quali vogliono farci ripiombare. L'Europa sognata da Jean Thiriart - e prima ancora da Drieu La Rochelle - potrà sorgere solo cogliendo l'attuale rimescolamento degli assetti geopolitici del mondo. Saranno i popoli europei - guidati dal soggetto radicale - a riprendersi la scena.
**Giuseppe Marro***

(*)Testo dell'intervento dell'autore al convegno con Aleksandr Dugin, dallo stesso titolo, tenutosi a Napoli il 13 giugno scorso

# POVERA EUROPA

**PROLOGO**

A distanza di un mese dalle elezioni europee si è avuta la possibilità di scandagliare con calma le complesse dinamiche che hanno caratterizzato il voto. Al netto di quanto sciorinato dai soliti pennivendoli, adusi a far passare per fatti le loro opinioni e i desideri, non sono mancate le analisi oneste, protese a spiegare cosa sia effettivamente successo e perché, nonché i possibili scenari che si approcciano all'orizzonte. Anche gli analisti più corretti, tuttavia, hanno solo parlato di ciò "che è accaduto". Per comprendere bene il disastro europeo, invece, occorre allargare il campo speculativo, inserendo nelle analisi anche "ciò che non è accaduto", spiegandone il perché.

**LA MANCANZA DI RIFERIMENTI VALIDI**

Partiamo da una iperbole che, come sempre, ritorna utile per meglio illustrare concetti complicati. Facciamo finta che, in tutto il mondo, non si producano più scarpe con suola di cuoio e siano immesse nel mercato solo quelle con suola di gomma, realizzate in vari modelli per essere calzate anche sotto lo smoking, gli abiti eleganti e quelli da cerimonia. Vi sarebbe poco da cianciare: chi fosse aduso a utilizzare le scarpe con suola di cuoio anche sotto i jeans, come l'autore di questo articolo, dopo averle modificate con la comoda mezza suola in gomma, sia pure a malincuore, dovrebbe rassegnarsi al nuovo corso.

Per le elezioni europee si è verificato qualcosa di analogo. I circa 427milioni di elettori europei avevano a disposizione una miriade di partiti, ciascuno con un proprio programma, riuniti nei vari gruppi continentali ritenuti affini. Oltre 215milioni di cittadini (50,5%), tuttavia, non ne hanno trovato nemmeno uno degno del proprio consenso e, a differenza di coloro che si sarebbero dovuti comunque accontentare di scegliere tra le varie scarpe con suola di gomma, hanno deciso di restare a casa o concedersi una mini-vacanza. Questo dato è molto grave e molto significativo perché registra la crescente sfiducia nelle politiche comunitarie, spesso espressa nei vari paesi con proteste non scevre di violenza. Una sfiducia ben evidenziata dal grafico che ne caratterizza l'andamento, a partire dal 1979, quando votò il 61,99% degli aventi diritto, per poi scendere progressivamente: 58,98 nel 1984; 58,41 nel 1989; 56,67 nel 1994; 49,51 nel 1999; 45,47 nel 2004; 42,97 nel 2009; 42,61 nel 2014; 50,5 nel 2019. La leggera ripresa del 2019 non deve trarre in inganno. Da una parte vi è stata la massiccia campagna del Parlamento europeo con spot televisivi inneggianti al motto "Stavolta voto"; dall'altra vi è stato il sensibile incremento di votanti in Croazia (nel 2014 partecipò per la prima volta alle elezioni europee, con un'affluenza pari al 25,24%) e in Gran Bretagna, paese in cui si è registrato il forte

sostegno al partito pro-brexit di Farage (33%), grazie anche al consenso di molti vecchi astensionisti che, contestualmente, hanno contribuito all'incremento dei votanti nelle aree in cui prevalse il "remain", in occasione del referendum. In sintesi, sia per sostenere la "Brexit" sia per creare i presupposti affinché la Gran Bretagna resti in Europa, si è registrato un aumento dei votanti.

**LE SCELTE OBBLIGATE**

Coloro che hanno deciso di votare si sono trovati al cospetto di due gruppi di partiti: quelli che, a parole, si professano "europeisti" e nei fatti, come ampiamente illustrato negli articoli pubblicati nei mesi scorsi, sono tra i massimi responsabili di tutti i guai che affliggono l'Europa; quelli ipernazionalisti che, pur essendo legittimamente critici nei confronti dell'attuale Unione Europea, non sono certo favorevoli al processo federativo che consentirebbe, realmente, di spianare la strada verso gli Stati Uniti d'Europa.

E' bene precisare, inoltre, che questi ultimi partiti sono in perfetta sintonia con i loro elettori, incapaci di concepire la frase "La mia patria si chiama Europa" e considerare "fratelli" altri europei. Elettori che, al solo pensiero di anteporre una bandiera continentale al vessillo nazionale, si farebbero venire l'orticaria (figuriamoci se si tentasse di indurli ad avere una lingua ufficiale che non sia la loro), che non riuscirebbero nemmeno a capire, infine, l'importanza di avere un esercito europeo, nonché altri organismi, come le Forze dell'ordine, l'Intelligence, le scuole di ogni ordine e grado, organizzati su scala sovranazionale.

**COSA E' MANCATO**

In nessun paese dell'Unione Europea, di fatto, era presente un partito che incarnasse i princìpi e i valori della vera "unione dei popoli". Un partito che fosse apertamente europeista e propugnasse seriamente la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa secondo le modalità più volte illustrate in questo magazine. Se anche vi fosse stato, tuttavia, è lecito ritenere che non avrebbe raccolto grandi consensi, magari restando al di sotto delle soglie di sbarramento, lì dove presenti, o superandole di poco. Di sicuro in Italia non sarebbe riuscito a superare la soglia minima del 4%, perché il vero spirito europeista è ancora prerogativa di pochi "illuminati". Nondimeno la sua presenza sarebbe stata importantissima perché anche una pattuglia minima di parlamentari avrebbe iniziato a "segnare il cammino". Se mai inizia il viaggio, mai si raggiungerà la meta. Questa è l'amara realtà.

**COSA SAREBBE DOVUTO ACCADERE**

Pur in assenza di un partito organizzato su scala continentale, che fungesse da collante per stimolare un reale progetto federativo, gli europei avevano comunque la possibilità di fare qualcosa di buono: chiudere la partita con chi dell'Europa ha fatto strame. Va chiarito subito che questo processo non era di facile attuazione perché presupponeva una capacità analitica non certo alla portata di tutti. In buona sostanza si trattava di votare per i partiti "apertamente" contrari all'Unione Europea e poi partire da lì, per iniziare, per quanto possibile, un discorso nuovo e correggere le gravi distonie poste in essere dalle attuali istituzioni comunitarie. Non si è avuta questa capacità e i principali artefici del disfacimento europeo, Partito Popolare e

socialisti, pur avendo perso complessivamente settantadue seggi, sono ancora in grado di costituire una maggioranza grazie all'aiuto della "banda" liberale, che ha guadagnato 38 seggi raggiungendo quota 107. Non si è capito, di fatto, quanto sarebbe stato importante dare una spallata alla vecchia Europa e a poco sono serviti gli exploit di Marine le Pen in Francia e Matteo Salvini in Italia che, con il 23,53% e 34,3%, hanno sì conquistato il primato nei rispettivi paesi, ma con percentuali troppo basse per determinare un significativo cambiamento di rotta. Altri fattori negativi sono scaturiti dalla débâcle del Movimento 5 Stelle - ben sei milioni di voti in meno rispetto alle elezioni politiche di un anno fa - dovuta all'elettorato umorale, instabile e volubile, che ha pensato precipuamente al proprio orticello, senza proprio porsi il problema europeo, anche perché in massima parte incapace di concepirne le dinamiche. Parimenti, la confusione politica che da tempo si registra in Spagna ha favorito la logica del "divide et impera" di Pedro Sanchez, che manda a Bruxelles ben 20 deputati, rendendo meno dolorosa la sconfitta dei socialisti e complicando maledettamente la vita alle forze del cambiamento. Che dire? Come sempre, chi è causa del suo mal pianga se stesso.

**SCENARI FUTURI**

Vi è poco da stare allegri. Il Parlamento europeo ha il compito di eleggere il nuovo presidente della Commissione, che dovrà prendere il posto dell'ubriacone Jean-Claude Juncker. Molto probabilmente il prossimo presidente ci risparmierà le imbarazzanti scene di un uomo così importante che barcolla alla presenza dei grandi del mondo, mette le mani addosso a tutti e riesce finanche a insidiare il primato di Berlusconi per i giochini stupidini durante importanti eventi. Nel momento in cui viene redatto questo articolo non si conosce ancora il nome del nuovo presidente.

Sarà l'insipido e mediocre bavarese Manfred Weber, sostenuto da una indomita Merkel, che negli ultimi tempi perde sistematicamente voti, riuscendo però sempre a mantenere la maggioranza relativa? L'uomo, manco a dirlo, ha la doppia faccia dei vecchi politici: il suo europeismo da maniera è poca cosa rispetto alla continuità con le vecchie logiche, che hanno consentito alla Germania di egemonizzare l'Europa grazie all'asse franco-tedesco, che ha dominato la scena politica continentale sin dai tempi del "Contratto dell'Eliseo" tra Konrad Adenauer e Charle de Gaulle, rafforzato nel gennaio 2019 con il "Trattato di Aquisgrana", sottoscritto da Merkel e Macron. L'asse, però, scricchiola in virtù del progressivo indebolimento della Merkel. Macron, dal suo canto, pur essendo anche lui in difficoltà, è un giocatore spregiudicato che non si lascia intimorire e si comporta come se fosse lui l'imperatore d'Europa. Per la Commissione europea punta su Michel Barnier, meglio noto come "il cretino delle Alpi". La Merkel potrebbe essere costretta a cedere, magari ottenendo come contropartita la nomina dell'attuale presidente della Bundesbank, Jens Weidman, al vertice della Banca centrale europea. Comunque vada a finire, per l'Europa si apprestano giorni cupi. Si dovrebbe iniziare a spiegare che il suffragio universale, in un mondo così difficile da comprendere, è una vera mannaia autolesionistica. Ma a chi lo diciamo?

**L.L.**

# LA NEBBIA D'IMPORTAZIONE

Una cosa, in premessa, va detta: non siamo i soli produttori di nebbia. L'Unione europea ci sta ad una incollatura e non demorde. Ed è talmente brava da riuscire a coprire le sue penalizzanti staticità da risultare sempre e comunque la sentinella del buon governo, l'armonizzatrice delle diversità, la garante di uno spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia. Un soggetto, specie la Commissione Esecutiva, al quale guardare per trarre ispirazione e consiglio.

Potrei continuare sull'onda del sarcasmo e non mancherebbero argomenti per dettagliare meglio ma non è mia intenzione riproporre il cahier de doleance perché in svariate occasioni la rivista ha toccato i temi interessati con più ampi risvolti. Ciò che invece voglio fare è parlare dei cosiddetti mini-bot, immediatamente bollati dalla Commissione come impraticabili.

Partiamo da un dato: il debito dello Stato nei confronti dei propri fornitori sembrerebbe ammontare a 57 miliardi. I tempi di pagamento, come sappiamo, sono secolari e la suddetta Commissione dallo scorso febbraio ha riattivato, dopo due anni di stand by, la procedura che porta alla sanzione ad un Paese in caso di ritardo nei pagamenti ai propri fornitori; ritardi da penalizzare se superano i 30 giorni (vien da ridere) o i 60 giorni in casi particolari.

Già nel 2014 Bruxelles aveva aperto una procedura d'infrazione nei confronti del nostro Paese sotto l'allora Commissario Antonio Tajani. Una procedura che si bloccò a seguito della subitanea promessa di velocizzare i tempi dell'ex premier Matteo Renzi. Ma, come sappiamo, i debiti furono cancellati in esigua parte e, in altra parte, rinviati ad un fantomatico decreto sblocca-debiti. Nessuno, tuttavia, si sognò di censurarlo né di tirare la giacca al successivo governo Gentiloni. Ma, a voler essere cattivo, quelli erano tempi nei quali aleggiava una sorta d'intesa tra il Rottamatore di Rignano e il Biscione di Arcore. Comunque, dallo scorso febbraio dicevo, la Commissione ha rispolverato le vecchie normative e ha deciso di imputare all'attuale governo tutto il carico: pena, appunto, l'avvio della suddetta procedura d'infrazione. Non voglio speculare su tempi e modi, anche se non mancherebbero gli agganci ma ciò che mi preme sottolineare è la soluzione che l'attuale governo avrebbe trovato, rifiutata a priori.

La questione, direi, è alquanto semplice: alcune imprese fornitrici, vista l'annosità dell'incasso, rischiano il fallimento (diverse ci sono già incappate) mentre altre, in un rapporto fluente con la banca, scontano il credito a tassi che oscillano tra il 10% e il 20%. La banca, cioè, nel convertire il credito vantato dall'impresa ne trattiene una percentuale. L'ipotesi che l'attuale governo ha formulato è quella di trasformare il suo attuale debito in titoli da trasferire ai creditori; titoli trasferibili a terzi, da incassare a scadenza.

L'effetto sarebbe quello di dare respiro alle imprese e scaglionare il saldo dello stesso debito. E fin qui non mi sembra che siano state commesse delle atrocità. Ma la Commissione Esecutiva e il Presidente della BCE hanno rigettato la proposta affermando che da un lato l'ipotetica iniziativa si configurerebbe come una moneta alternativa all'euro e, dall'altro, creerebbe ulteriore debito. Non parliamo, poi, dei soloni del Sole 24 Ore il quali, con dovizia di particolari e con un uso smodato di termini inglesi, hanno provato a spiegarci che allo strumento della cartolarizzazione (perché di cartolarizzazione si tratta) fa ricorso il creditore e non il debitore.
Ora a me manca la competenza necessaria per controbattere tecnicamente le suddette affermazioni. Quindi, mi limiterò a commentarle sul piano della logica, per il gusto di farlo. E, per iniziare, mi domando perché il mini-bot si configurerebbe come una moneta aggiuntiva e come ulteriore debito. Lo Stato, tutti gli Stati, periodicamente, non collocano sul mercato loro cartolarizzazioni del debito, cioè titoli il cui andamento è quello che fa muovere l'arcinoto spread? Per quale ragione, quindi, i mini-bot si dovrebbero configurare diversamente?
In quanto, poi, ai Soloni del Sole vorrei inviarli dove sarebbe opportuno che andassero perché la loro 'scienza' non ha minimamente previsto né a posteriori denunciato le banche che, allucinate dal guadagno, si sono caricate di titoli tossici che non sono altro che cartolarizzazioni del 'credito' (per buona loro pace) ripetuto a dismisura per uno stesso 'rischio'; una moltiplicazione dissennata che ha portato all'attuale, decennale crisi.
Ma non basta. Dov'erano gli stessi Soloni nel 2001, quando venne avviata la 'cartolarizzazione' degli immobili degli enti pubblici; un'operazione definita dal ministro Tremonti "la più grande cartolarizzazione immobiliare fatta da uno Stato europeo". In quel caso, attesa la indiscussa pubblicità del soggetto emanante, dove si configurava il 'credito'? Dopo sei anni, di mirabolanti vagheggiamenti, la morale della favola è stata che, tranne lo Stato, come i resoconti hanno dimostrato, ci hanno guadagnato più o meno tutti: le banche, gli investitori finanziari, le agenzie di rating, gli immobiliaristi, gli studi legali, gli ex inquilini diventati proprietari.
Non si è registrato, tuttavia, alcun commento. Un silenzio che si è protratto quando fu evidente che con quelle operazioni di cartolarizzazione una buona parte del patrimonio immobiliare pubblico (in primis quello degli enti previdenziali, pagati con i contributi dei lavoratori e garanti delle loro rendite e pensioni) è stato venduto, con elevatissimi costi di gestione della Società che ha gestito l'operazione. Non solo. I pur scarsi proventi ottenuti non sono stati reinvestiti, ma utilizzati per tamponare le voragini dei conti pubblici. Una terribile presa per i fondelli, in sostanza, senza che non dico l'Unione ma almeno i 'vigili' tecnici nostrani proferissero verbo.
Tralascio per carità di Patria i commenti dell'opposizione per la quale, la proposta dei mini-bot non sarebbe altro che la preparazione dell'uscita dell'Italia dall'euro e dall'Unione. Li tralascio perché, per commentare tali affermazioni, correrei il rischio di venir meno alla mia proverbiale educazione e cedere a reminiscenze giovanili e all'uso del turpiloquio.
Un fatto ultimo, comunque, mi sento di additarlo: non bastava la nebbia casareccia. Adesso la importiamo pure e ne facciamo uno smodato uso.
**Pietro Angeleri**

# UNA TRISTE VISITA

Non so se qualcuno, di recente, ha avuto la disavventura di visitare Roma. A me è toccato per onorare impegni parentali e, devo dire, al di là del piacere di rivedere e abbracciare consanguinei e acquisiti, la tristezza, da un lato, e la rabbia dall'altro mi hanno accompagnata per tutta la durata del soggiorno.

Lo so... detto così non dà l'idea dei motivi del mio stato d'animo ma il fatto è che non so da dove iniziare. O, meglio, mi vien da dire, come in una sorta di grido angosciato, che la città, la capitale d'Italia, il luogo di maggior interesse turistico, è in un degrado pazzesco. Non c'è strada che non presenti problemi nel manto stradale: da dissennate crepe a deliranti buche che pretendono la perizia di uno slalomista. E non c'è giorno senza che si verifichi il funerale di un cerchione o di una gomma o la caduta rovinosa di uno scooterista.

La Via Pontina, poi, soprattutto nella parte urbana, sembra un percorso di guerra. E, alla mia meraviglia per l'esistenza di un così evidente pericolo per i circolanti mi è stato candidamente risposto che è inutile fare rattoppi dal momento che dovrà essere rifatto l'intero tratto urbano della strada in questione. Sarà che sono vecchia e tarda di comprendonio ma non mi sono accontentata della risposta che, a mio ricordo, viene ripetuta di anno in anno. Perciò, sono 'andata' sulla sesquipedale Wikipedia a cercare 'Via Pontina' e, neppure a farlo apposta, sotto gli occhi dell'intero globo terracqueo, è emersa la febbricitante verità: 'Con ordinanza ASTRAL n.2 del 28/02/2014 sul tratto tra Spinaceto e Pomezia il limite è stato ulteriormente abbassato a 70 km/h data la sua pericolosità.' Chissà in quale millennio si metterà mano ai lavori di rifacimento.

Molto ingenuamente, ho provato a chiedere le cause di tale abbandono a persone che sembravano al dentro delle cose e, molto pedestremente ma con altrettanta sicumera, mi hanno risposto che governare una città di tale portata non è cosa semplice: le disponibilità vanno gestite, opportunamente indirizzate, sapientemente allocate, e che le gelate del marzo di due anni fa hanno notevolmente aggravato la situazione, data la loro straordinarietà. Beh! Questo posso concettualmente accettarlo ma come spiegare a distanza di oltre un biennio il persistente, pericoloso disagio?

Devo a questo punto dedurre che gli effetti dei venti straordinari che nei mesi passati hanno spazzato l'Italia da Nord a Sud e che a Roma hanno spezzato rami e divelto tronchi persisteranno almeno per un biennio, visto che non è difficile trovare in città tumuli di terra che mostrano radici a vista attaccate ad un accenno di tronco. Gli addetti ai parchi e ai giardini, in tutta evidenza, sono andati a tagliare e a prelevare la porzione superiore ma il 'pane' delle radici era al di sopra delle

loro possibilità. Forse si aspetterà che marcisca così da poter ricorrere a mezzi ordinari (almeno quelli) per l'asportazione.
In ogni caso, non credo alle straordinarietà e alle oggettive difficoltà di programmazione nell'affrontarle. E, a sostegno di tale mia convinzione, ci sono i rifiuti che non hanno alcunché di straordinario. Roma è diventata una città sporca. Non dico il centro, con le sue vie sapientemente illuminate dove lustri sampietrini mandano riverberi. Perla nel brago. Mi riferisco, invece, all'hinterland dove cumuli di spazzatura giacciono accanto a cassonetti pieni. Parlo di strade che da tempo non vengono spazzate, che a ogni folata di vento fanno da palcoscenico alle vane giravolte delle cartacce; strade dove ogni slargo mostra depositi ad libitum di rifiuti maleodoranti che nell'indifferenza generale aumentano giornalmente. Non è infrequente, come ho riscontrato, che qualche ruspante benpensante, abitante nei dintorni dei 'depositi', attacchi cartelli del tipo (me li sono appuntati): Aho! Se ce riprovi, te strippo, oppure Se te ce pio, te sfonno, quando non Se te ce trovo te pio a carci tutti volti a dissuadere la giungla degli incivili che gravitano sulla città.
Parlo di strade che mostrano materiali di risulta di lavori di intervento su reti fognarie, telefoniche, di energia, lasciati in bellavista: strutture metalliche di protezione accantonate con pezzi di nastri bianchi e rossi che svolazzano allegramente, bobine industriali lasciate alle intemperie a decomporsi; il tutto con calcine a vista poste a lato, tanto per movimentare la skyline urbana. Parlo di assenza di programmazione dei lavori al punto da scavare dove due giorni prima si era colmato. Parlo di assenza di manutenzione programmata del verde tanto da determinare caduta improvvisa di rami e crescita a dismisura di oleandri posti a divisorio di carreggiate di grande scorrimento nell'area cittadina (l'Olimpica, ad esempio) al punto da impedire la visuale e persino il transito nella corsia di sorpasso.
Non parliamo, poi, del traffico. Nove anni di attesa e, mi dicono, di sofferenze, per veder completata la terza corsia degli ultimi ventidue chilometri di raccordo anulare (l'Autosole, ben 759,4 Km, fu realizzata in soli otto anni, tra il '56 e il '64) senza veder minimamente risolto il problema dei 'tappi' che improvvisamente si creano, degli intasamenti farneticanti, accompagnati da stridenti clacsonate, che quotidianamente si formano all'uscita di alcune consolari perché la conseguente rete viaria non riceve, senza che un qualche intervento lenisca i patimenti degli utenti. Del resto, che si può fare? Sono zone ad alta densità abitativa è la risposta più becera che mi sia stata fornita.
Ma non è solo la questione del traffico su G.R.A. a lasciare allibiti: vie cittadine intasate soprattutto perché intervallate da ottusi semafori quando almeno l'assessorato all'urbanistica dovrebbe conoscere l'invenzione di Eugène Hénard, urbanista francese: la cosiddetta 'rotatoria' o rondò. In città, generalmente, non se ne vedono e qualcuna di quelle pochissime realizzate mi dicono fosse sbagliata tanto da essere rifatta. Ribadisco: fatta due volte. E che diamine, neppure un semplice cerchio?
Certo, si potrebbe ovviare, almeno in parte, ai problemi del traffico se i mezzi pubblici funzionassero. Ma non è dato di sapere se e quando la loro gestione raggiungerà il regime

ottimale. Qualcuno mi ha ventilato che il quaranta per cento del parco automezzi è fermo per manutenzione e che a volte si ricorre alla cannibalizzazione. Un articolo di Floriana Bulfon su Repubblica del 26 luglio dello scorso anno conferma il dato e ci informa che, a quel tempo, nell'arco di un anno e mezzo, ben sessanta bus avevano preso fuoco. Ma il problema persiste (l'altro giorno, se n'è incendiato un altro) e non sembra legato alla vetustà dei mezzi: prendono fuoco quelli di oltre 16 anni (abitualmente viaggianti con grandi sbuffi inquinanti) e quelli con poco più di tre anni. Afferma la Bulfon che nel deposito di Grottarossa, uno dei più grandi alla periferia di Roma, ci sono decine di autobus parcheggiati che non saranno più messi in circolazione. Sembra di essere in uno sfasciacarrozze, afferma la giornalista: dai mezzi sono stati sottratti pezzi di ricambio riutilizzabili per rattoppare altri bus. E così le macchine che circolano ricordano Frankenstein, mostri composti da parti di diversi cadaveri, di cui è impossibile censire le condizioni reali o prevedere quando vadano cambiati.

La metro, infine, è un discorso a sé stante. Non tanto per l'esiguità delle linee, tre, (a completare la prima, sembra siano occorsi vent'anni) quanto per l'agibilità e l'estetica. Mi dicono che non sia infrequente che importanti stazioni del centro restino chiuse per un irragionevole lasso di tempo adducendo il motivo a lavori di manutenzione. Apro una parentesi: mi è capitato nel mio soggiorno di prendere la metro e di scendere a Spagna, da poco riaperta. Ebbene, anche in quella stazione, sporca da non credere, è presente materiale di risulta, in bella vista di frotte di turisti reduci dalla visita alla universalmente conosciuta Trinità di Monti e alle mitiche boutiques della zona dalle griffes più prestigiose.

Certo, posso capire che quando una comitiva di russi decide di fare la danza del cosacco sulle scale mobili, come hanno riportato tempo addietro i mass-media, queste possano cedere. Ma se i mugiki sono lontani, quali lavori potranno mai coinvolgere stazioni come Spagna, Repubblica, Barberini, Flaminio al punto da chiuderle per tempo immemore? Interrogata in proposito la Sindaca ha affermato di aver disposto la disdetta del contratto con l'azienda che cura la manutenzione. D'accordo. Ma non riesco ad immaginare quali difficoltà si possano incontrare nel trovarne un'altra.

Comunque, la farneticante affermazione che i disagi saranno alleviati dal trasporto di superfice postula l'esigenza di un ottimo psicoterapeuta, quando non di uno psichiatra perché è evidente una dissociazione, 'a capa nunn'è bona: un insieme di percorsi urbani dove non sono delimitate corsie preferenziali e laddove lo sono, queste vengono abitualmente invase da auto private che ci trasportano il caos circostante. Il massimo lo si raggiunge quando l'automobilista è costretto ad occupare la corsia preferenziale perché la corsia di marcia è ostruita da auto parcheggiate in seconda fila. Mi dicono che il paradosso, poi, si realizza quando l'automobilista che invade la corsia preferenziale a causa degli assurdi parcheggi viene ripreso da telecamere e multato.

A questo punto qualcuno potrà chiedersi dove mai siano i vigili urbani. L'immancabile Wikipedia ci dice che il loro corpo ammonta a circa 6.000 unità. Forse sarà una questione di turni o forse di una mia disattenzione ma, ad esempio, nel tratto di Viale Liegi e nel suo proseguimento in Viale Regina Margherita, percorsi più volte nel periodo di visita romana, difficilmente ho visto un vigile

nonostante il parcheggio in doppia fila mi dicono sia abitualmente paranoico, aggravato dalla sosta di mezzi di trasporto per lo scarico delle merci. In verità, una volta mi è capitato di vedere, passando, una pattuglia che osservava lo scorrere a rilento del traffico, tra slalom, frenate, improperi e strombazzate mentre i bus nel primo tratto e i tram del secondo erano fermi in attesa che il traffico si dipanasse.

Non voglio emettere giudizi perché non ne ho la competenza ma mi chiedo, leggendo dalla stampa, non sono forse quei vigili che nella notte tra il 31.12.2014 e il 1.1.2015, nel numero di ben 767 elementi, sono 'spariti' dai turni? Luigi Irdi, in Repubblica del 7.4.2017, ci rappresenta la paradossale situazione di allora con i meccanismi e le pseudo-motivazioni che l'hanno determinata; dice l'articolista, tra medici collusi, vigili assenteisti, finte malattie, telefonate mai sentite, telefonini spenti o fuori campo. Rinviati a giudizio tre degli assenti, questi, inizialmente condannati dal tribunale con decreto penale per rifiuto di obbedienza e interruzione di pubblico servizio, sono stati successivamente assolti con formula piena.

Beh! Non c'è che dire, un allegro quadretto di un tranquillo weekend di stress. Mi è capitato in questi giorni di udire dichiarazioni della Raggi alla quale non imputo certo l'avvio del degrado urbano ma certo è che non sembra abbia fatto molto perché non si accentuasse il clima da Blade Runner. Ma sicuramente è una mia disattenzione andando a Roma saltuariamente. Comunque, ho ascoltato delle dichiarazioni della Sindaca, dicevo, intanto in risposta alla domanda di come spiegava il tonfo pauroso del M5S avvenuto particolarmente a Roma, sottintendendo l'infelice staticità del suo mandato. In questo caso, ha dichiarato che l'efficacia della sua azione andrà verificata alla fine. Tre anni sono passati. Speriamo non aspetti ancora molto perché potrebbe non trovare più il Movimento che la sostenga per un secondo mandato. Nel senso che il Movimento sparisca ovvero che costata l'inefficacia della sua azione non la ricandidi? Non so, fate un po' voi.

Il secondo tipo di dichiarazioni, alquanto risentite, dirette soprattutto al suo partito, riguardano il farraginoso cammino del decreto cosiddetto Salva-Roma che non sembra andare in porto. Salvare Roma da cosa? Lo scopriremo solo vivendo, cantava Lucio Battisti. Ma del resto, peggio di così? Me ne torno nella mia periferia dell'impero con una tristezza infinita mentre un'imperscrutabile nebbia di cazzate staziona stupidamente sulla città.

**R.F.**

## Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio*
*e presagirne gli assetti.*
*Spingere il pensiero ad esplorare*
*le zone di confine tra il noto e l'ignoto,*
*là dove si forma il Futuro.*
*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"*
*dei sistemi conosciuti,*
*distillare idee e soluzioni nuove.*
*Questo e altro è "Confini"*

www.confini.org